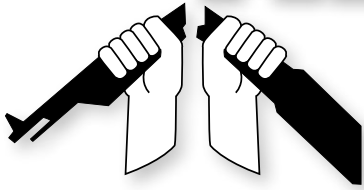


Azione. nonviolenta

Redazione via Spagna 8 - 37123 Verona - € 3,00
Numero 10 - Ottobre 2009



Rivista mensile fondata da Aldo Capitini nel 1964

10
09



**Sognando la missione di pace
in una realtà di guerra**

Azione. nonviolenta



Rivista mensile del Movimento Nonviolento
di formazione, informazione e dibattito sulle tematiche
della nonviolenza in Italia e nel mondo.

Numero 10 - Ottobre 2009 • Sommario

- 3 Il nostro 2 ottobre
Mao Valpiana
- 4 Vicenza e Kabul sono città sempre più vicine.
Andata e ritorno dei soldati americani in guerra
Antonio Mazzeo
- 6 Al Dal Molin sono iniziati i lavori.
Un digiuno per la pace, senza sosta
Prete per la Pace di Vicenza
- 7 La scuola non è una caserma.
Discuto gli ordini della Gelmini
Simonetta Salacone
- 8 Vogliono cacciare la nonviolenza
fuori dall'Università italiana
Rocco Altieri
- 10 Dopo il terremoto de L'Aquila, arrivano la mafia e il malaffare
Alessio Di Florio
- 14 Salvare la democrazia dalla dittatura della maggioranza
Enrico Peyretti
- 16 Don Primo Mazzolari ricorda Gandhi
alla luce della propria fede cristiana
a cura di Anselmo Palini
- 18 La scelta morale di un'alimentazione
che non comporta sofferenza animale
Antonio Vigilante
- 21 Seguivo mio marito che seguiva Gandhi,
poi ho capito che dovevo liberare me stessa
a cura di Wilma Massucco
- 24 *Economia* - Se "gratti" e vinci, ti mando a lavorare
- 25 *Giovani* - Mettersi in gioco per incontrare l'altro
- 26 *Per esempio* - La forza delle parole gentili
- 27 *Educazione* - Gli osservatori volontari in un mondo di ciechi
- 28 *Libri* - Cristo o Hitler?
- 29 *Lettere* - Progettare insieme l'alternativa
- 30 *Musica* - Il premio "Voci per la libertà"
- 30 *Il calice* - Il silenzio...

Direzione, Redazione, Amministrazione

Via Spagna, 8 - 37123 Verona (Italy)
Tel. (+39) 045 8009803
Fax (+39) 045 8009212
E-mail: redazione@nonviolenti.org
www.nonviolenti.org

Editore

Movimento Nonviolento
(Associazione di Promozione Sociale)
Codice fiscale 93100500235
Partita Iva 02878130232

Direttore

Mao Valpiana

Amministrazione

Piercarlo Racca

Hanno collaborato alla redazione di questo numero:

Elena Buccoliero, Luca Giusti, Pasquale Pugliese, Enrico Pompeo, Paolo Macina, Sergio Albesano, Paolo Predieri, Maria G. Di Rienzo, Claudia Pallottino, Elisabetta Albesano, Christoph Baker, Mauro Biani (disegni), Rocco Altieri, Fulvio Cesare Manara, Elisa Chiodarelli, Itala Ricaldone, Luca Giusti, Nanni Salio, Luisella Battaglia, Lorenzo Buccella, Enrico Peyretti.

Impaginazione e stampa

(su carta riciclata)

a cura di Scripta s.c.
via Albere 19 - 37138 Verona
tel. 045 8102065 - fax 045 8102064
idea@scriptanet.net



Direttore responsabile

Pietro Pinna

Abbonamento annuo

€ 29,00 da versare sul conto corrente postale 10250363
intestato ad Azione Nonviolenta, oppure per bonifico bancario
utilizzare il Codice IBAN: IT 34 0 07601 11700 000010250363.
Nella causale specificare "Abbonamento ad AN".

Iscrizioni al Movimento Nonviolento

Per iscriversi o versare contributi al Movimento Nonviolento utilizzare il conto corrente postale 18745455
intestato a Movimento Nonviolento — oppure per bonifico bancario utilizzare il Codice IBAN: IT 35 U 07601 11700 000018745455. Nella causale specificare "Contributo di adesione al MN"

ISSN: 1125-7229

Associato all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana

Iscrizione Registro Nazionale della Stampa n. 3091 vol. 31
foglio 721 del 4/4/1991

Registrazione del Tribunale di Verona n. 818 del 7/7/1988
Spedizione in abbonamento postale. Poste Italiane
s.p.a. — DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1,
comma 2, DCB VERONA. Tassa pagata/Taxe perçue.
Pubblicazione mensile, anno XLVI, ottobre 2009.

Un numero arretrato € 4,00
comprende le spese di spedizione.

Chiuso in tipografia il 7 ottobre 2009

Tiratura in 2000 copie.

In copertina: Afghanistan

L'iniziativa comune del Movimento Nonviolento
si è svolta in tutta Italia

Il nostro 2 ottobre

di Mao Valpiana*

Questo numero esce con un leggero ritardo (e ce ne scusiamo con i lettori), perché abbiamo atteso che si svolgesse la *Giornata internazionale della nonviolenza*, per poterne dare un immediato resoconto, seppur breve e sommario.

Non era mai capitato di dover fare una ristampa di una tiratura, già doppia del solito, di un numero di *Azione nonviolenta*. Lo speciale "Gandhi, la novità" di agosto-settembre è stato diffuso in quattromila copie (è stato uno sforzo straordinario, anche di tipo finanziario. Ogni aiuto economico sarà molto gradito. Grazie). Segno evidente che la proposta lanciata dal Movimento Nonviolento di promuovere e coordinare le iniziative in occasione della "Giornata internazionale della Nonviolenza", ha raccolto un'esigenza diffusa. E segno anche che il Movimento Nonviolento sta consolidando la propria diffusione territoriale. Centri attivi e gruppi simpatizzanti sono presenti in molte località, più di quanto potevamo immaginare. Ci fa molto piacere constatare come il lavoro avviato nell'ultimo Congresso per dare corpo ad una "nonviolenza organizzata" inizi a dare frutti concreti e maturi.

Fin da quando, nel 2007, l'Assemblea ONU ha istituito la giornata il 2 ottobre, anniversario della nascita di Gandhi, abbiamo pensato che sarebbe stato un peccato lasciar trascorrere questa data come una delle tante "giornate" che vengono celebrate solo formalmente con il comunicato stampa, un paio di righe sui giornali, una citazione qua e là, e subito giù il sipario.

La nostra proposta di una "iniziativa comune" è stata accolta da molti lettori di *Azione nonviolenta*, amici della nonviolenza, singole persone o gruppi organizzati. L'elenco delle iniziative pubbliche che si sono svolte in ogni regione è considerevole. Ancora lo stiamo compilando, e ne daremo notizia nel prossimo numero.

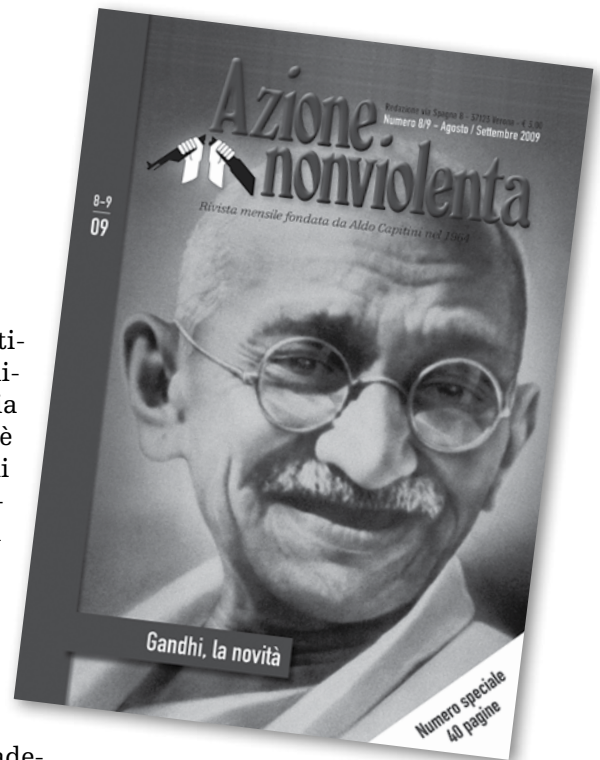
Fra le tante iniziative forse la più significativa è la "marcia per la pace" che si è svolta nella Casa di reclusione di Milano Bollate. Una copia di *Azione nonviolenta* è arrivata nella Biblioteca del carcere, e qualcuno si è chiesto come si sarebbe potuto aderire alla proposta.

Così è venuta l'idea: i detenuti, insieme agli educatori, insieme alle guardie e con il consenso del direttore, hanno organizzato una marcia interna al carcere, sfilando, con tanto di cartelli, lungo i corridoi delle celle. E questa volta per offrire e chiedere nonviolenza.

Moltissime anche le iniziative educative nelle scuole: una mattina con i ragazzi per far conoscere la figura del mahatma e capire qual è la loro percezione della nonviolenza. E poi abbiamo avuto segnalazione di dibattiti, di tavoli esposti nelle città con la distribuzione della nostra rivista, di concerti, recital con musiche e letture di testi gandhiani, di piccole marce, cerchi di silenzio, distribuzione di volantini, esposizioni della bandiera della nonviolenza.

La nonviolenza è tante cose insieme: è lotta ma è anche cultura, è riflessione ma anche azione, è studio ma anche musica, è silenzio ma anche informazione. La ricchezza e la diversità delle tante iniziative nonviolente che si sono svolte in questo 2 ottobre in tutta Italia, è il segno concreto che la nonviolenza è in cammino, su strade e sentieri diversi, ma con lo stesso orizzonte.

Aldo Capitini diceva che "la nonviolenza ha cominciato ad aprire in ogni paese un conto, in cui ognuno può depositare via via impegni e iniziative": il 2 ottobre, il conto della nonviolenza italiana è cresciuto parecchio.



* Direttore
di *Azione
nonviolenta*

Vicenza e Kabul sono città sempre più vicine.

Andata e ritorno dei soldati americani in guerra

Dopo l'attentato ai soldati italiani, il lutto e la retorica, è tornato il silenzio su cosa sia realmente la "missione di pace" in Afghanistan. Al Dal Molin anche un centro di recupero psichiatrico per i militari reduci.

Nuovi sistemi d'arma sempre più sofisticati.

di Antonio Mazzeo*

Sarà la 173^a Brigata Aviotrasportata di stanza a Vicenza la punta di diamante della campagna d'autunno dell'esercito USA in Afghanistan. Lo ha confermato il Comando delle forze armate statunitensi in Europa a conclusione di una esercitazione tenutasi il mese scorso nelle colline di Hohenfels (Germania), a cui hanno partecipato 75 militari del Combat Team provenienti dalla base vicentina di Camp Ederle. Nello specifico, gli uomini hanno partecipato al primo corso per "operatori MRAP-Mine Resistant Ambush Protected", i sistemi blindati che il Pentagono ritiene fondamentali per difendere le truppe da attacchi terroristici, imboscate ed esplosioni di bombe e mine. Per l'esercitazione di Hohenfels, sono stati trasferiti via nave dal Kuwait una quarantina di blindati leggeri MRAP utilizzati normalmente in ambienti urbani ed in operazioni antiguerriglia. La 173^a Brigata Aviotrasportata è stata la prima unità terrestre USA di base in Europa ad essere addestrata all'uso di questi veicoli. Un secondo ciclo di esercitazioni alla guida dei superblindati è previsto subito dopo il suo trasferimento in Afghanistan, in una località non ancora rivelata dal Pentagono.

L'US Army e l'US Marine Corps utilizzano i veicoli MRAP dal 2003. Si tratta di mezzi diversi in peso (da 7 a 22 tonnellate) e capacità di trasporto (da 6 a 12 militari per unità), in grado però di transitare agilmente nei terreni più accidentati. Il programma di sviluppo degli MRAP è considerato di altissima priorità dal Dipartimento della Difesa: nell'anno fiscale 2007 il segretario Robert Gates ha stanziato 1,1 miliardi di dollari per l'avvio della costruzione di veicoli blindati anti-mine di seconda generazione. E a fine giugno 2009, le forze armate statunitensi hanno commissionato alla Oshkosh Defense Corporation la produzione di 2.244 veicoli MRAP M-ATV

(All-Terrain), da destinare alle unità impegnate in Afghanistan ed Iraq. I primi modelli M-ATV saranno consegnati il prossimo mese di ottobre ai reparti della 173^a Brigata Aviotrasportata di Vicenza che raggiungeranno il teatro afgano e si affiancheranno agli MRAP "Dash", un modello più pesante e meno manovrabile.

Nonostante l'ingente impegno finanziario per ammodernare i sistemi di trasporto blindati (l'intero programma MRAP dovrebbe costare a Washington 17,6 miliardi di dollari), sono numerose le critiche sulla loro reale efficacia e sostenibilità militare. Le ridottissime velocità nei trasferimenti per le impervie montagne afgane e le difficoltà di mobilità nel passaggio per grandi arterie stradali e centri urbani accentuano l'esposizione dei blindati agli attacchi di sorpresa o agli attentati. Gli MRPA consumano inoltre grandi quantità di carburante, sono difficilmente trasportabili dagli aerei cargo e dalle navi anfibe e comunque con costi proibitivi. Lo US Transportation Command ha stimato una spesa di 750.000 dollari per il trasferimento di ogni singolo veicolo con i C-17 e i C-130, i giganteschi mezzi aerei in dotazione alle forze armate USA. Il Dipartimento della Difesa è stato così costretto a commissionare alcuni cargo russi "Antonov An-124", già operativi presso la base aerea di Charleston, South Carolina, dove vengono stazionati i nuovi MRAP prodotti dalla Oshkosh Corporation.

Oltre che sugli M-ATV, per la nuova missione in Afghanistan gli uomini della 173^a Brigata Aviotrasportata potranno contare sugli aerei senza pilota "Shadow 200", recentemente assegnati ai reparti d'élite dell'esercito USA di stanza in Germania e a Vicenza. Con un raggio massimo d'azione di 125 chilometri ed un'autonomia di volo per circa 12-14 ore, i velivoli possono volare a grandi altitudini, tra gli 8.000 e i 10.000 piedi d'altezza in condizioni di luminosità e tra i 6.000 e gli 8.000 piedi durante la notte. Equipaggiati con sofi-

* Giornalista d'inchiesta, indipendente

sticati sensori e telecamere, gli "Shadow 200" vengono utilizzati per le operazioni di riconoscimento diurno e notturno, sorveglianza, acquisizione dei target e danneggiamento dei sistemi di comando di guerra avversari. Il nuovo sistema d'arma viene impiegato poi per dirigere le operazioni di combattimento terrestre e i raid aerei e fornire assistenza alle attività di ricerca e riscatto del personale disperso nei campi di battaglia.

Per i paracadutisti della 173^a Brigata USA si tratta della quarta missione di guerra in Afghanistan dal 2003. Nel marzo del 2004 al Southern European Task Force SETAF di Vicenza (oggi SETAF/ US Army Africa) fu pure affidato il comando delle operazioni alleate. L'ultima campagna militare si è invece sviluppata nelle aree meridionali del paese tra il maggio 2007 e il luglio 2008 e ha visto impegnati 3,400 militari. Nei quindici mesi di violenti combattimenti in cui non sono state risparmiate le popolazioni civili, ci sono state alcune vittime tra i reparti USA. Secondo dati ufficiali, sarebbero già 35 i militari della brigata che hanno perso la vita in Afghanistan, 4 dei quali in occasione di un incidente di volo ad un CH-47 precipitato nell'aprile 2005 nella zona di Ghazni, a circa cento miglia a sudovest di Kabul.

I reduci della 173^a Brigata sono stati sottoposti a cure psichiatriche intensive e a programmi di "recupero" in centri di villeggiatura in compagnia dei propri familiari. Intanto certi operatori economici veneti e friulani starebbero fiutando il business che potrebbe svilupparsi attorno alle attività di "riabilitazione" specie quando si completerà il trasferimento presso l'aeroporto Dal Molin di Vicenza delle unità della 173^a Brigata attualmente ospitate in Germania. A Tonezza del Cimone, ad esempio, dove sino a qualche tempo fa sorgevano due postazioni dell'Aeronautica militare italiana (la prima sul Monte Toraro e l'altra sul Passo Coe a Malga Zonta, sul Passo Coe), il sindaco Amerigio Dalla Via si è fatto portavoce della richiesta di riconversione delle infrastrutture in "centri di villeggiatura e riabilitazione" per i soldati americani di Vicenza che "rientrano dall'Afghanistan o dall'Iraq". Secondo Il Giornale di Vicenza, la proposta sarebbe già stata discussa in ambienti governativi e sarebbero perfino stati effettuati alcuni sopralluoghi a Tonezza per studiarne la fattibilità. Attualmente l'unico "centro di recupero" in Europa per i reduci di guerra statunitensi si trova a Garmisch, in Germania.

Intanto il Comando SETAF/US Army Africa conferma che al Dal Molin i lavori per la nuo-



va installazione USA procedono speditamente. "I contractor italiani rappresentati dalla Cooperativa Muratori Cementisti di Ravenna e dal Consorzio Cooperative Costruzioni di Bologna hanno impiantato 800 palificazioni per sostenere le fondamenta di alcuni edifici polivalenti", ha dichiarato Susan Wong, senior project manager dell'Ufficio di trasformazione e costruzione dell'Us Army. "Gli edifici serviranno come uffici e caserme per i 1.200 militari dei quattro battaglioni attualmente di base a Bamberg e Schweinfurt. Tutto procede secondo il programma e le nuove costruzioni dovrebbero essere completate entro l'estate del 2012. Sono già state demolite tutte le palazzine che dovevano essere demolite, così come una parte della pista di volo che il governo italiano aveva designato per l'uso da parte degli Stati Uniti d'America. La parte restante della pista ricadente nella installazione rimane intatta, ma non è abbastanza lunga per essere utilizzata".

Sempre secondo Susan Wong, al Dal Molin lavorerebbero attualmente 145 operai che diventeranno 550 quando sarà avviata la costruzione degli edifici. Considerato che la commessa per le aziende della Lega delle Cooperative è di oltre 245 milioni di euro, non si può certo dire che la nuova base di Vicenza abbia significative ricadute occupazionali.

Al Dal Molin sono iniziati i lavori. Un digiuno per la pace, senza sosta

Molti preti stanno digiunando, a staffetta, davanti al nuovo cantiere della base militare di Vicenza. Una iniziativa nonviolenta avviata ad agosto e che proseguirà fino al giorno 8 novembre quando a Vicenza ci sarà la grande manifestazione nazionale "sette raggi disarmanti" per la riconversione da città di guerra a città di pace.

A Vicenza ed in altre città altri volontari hanno deciso di mantenere viva la fiaccola della speranza raccogliendo il testimone di Don Albino Bizzotto, dei Beati Costruttori di pace, che ha digiunato 14 giorni a sola acqua, e decidendo di fare un prolungato digiuno a staffetta.

È un digiuno a tempo indeterminato, che intende resistere nel segno dell'amore. Il dibattito sui grandi temi della pace, della non violenza, della corsa al riarmo sta accendendo gli animi e dividendo le coscienze. Cresce la consapevolezza che la devastante corsa agli armamenti può essere arrestata e subire una radicale inversione di tendenza solo se altre fiaccole si accenderanno in altre città. Nel riproporre settimanalmente il digiuno, chiediamo di non mettere vincoli alle possibilità di partecipazione e ricordiamo che molti possono essere i segni di pace e penitenza: al digiuno fisico si possono aggiungere il digiuno televisivo, quello informatico, quello telefonico, i gesti di pace e di riconciliazione che fanno fatica a trovare spazio nel nostro cuore.

Il digiuno continua a Vicenza con la presenza dei cittadini che amano la loro città

- Di fronte ai camion carichi di pali lunghissimi che entrano quotidianamente nell'aeroporto, al via vai di numerose betoniere, alle spese spaventose che comportano;
- Nella rassegnazione e sensazione di impotenza di tante persone, consapevoli dell'inutilità dello scontro frontale contro forze disumane;
- Poniamo un gesto debole, ma potente nel suo significato;
- Il digiuno non è "contro" qualcuno, ma è: condivisione con chi digiuna non per scelta ma per forza; con chi tenta di venire nei

nostri paesi ricchi per mangiare e per fuggire dalle situazioni di morte che noi abbiamo provocato;

- È un messaggio/riciamo verso chi non ha ascoltato la città, che si è sentita tradita ed abbandonata dalle istituzioni;
- È partecipazione e solidarietà coi cittadini di Vicenza che hanno espresso, per la prima volta in Italia, il loro parere negativo sulla nuova struttura di guerra.

Perché digiunare?

Manca il dialogo. Su certi argomenti non ci si può confrontare e discutere: mutismo, silenzio pesante, ognuno con le sue idee intoccabili.

Manca l'accoglienza. C'è paura, pregiudizio, intolleranza. Muri ostili, sguardi diffidenti e cattivi.

Centri di accoglienza come carceri, respingimenti colpevoli verso sofferenze note ma ignorate.

Manca la pace. Se c'è, è armata... Si prepara soltanto la guerra. Non c'è fronte, la guerra è dappertutto. Guerra per il petrolio, l'acqua, l'uranio, la droga, il terrorismo, i rifiuti. Pretesti per trarre denaro dall'orrore. Fiumi di sofferenza e di sangue che si cambiano in oro nelle tasche di chi si da ragione con la forza.

Manca il lavoro. Fabbriche emigrano per spendere meno e guadagnare di più. Uomini, donne, giovani, famiglie impotenti travolte dalla crisi. Nemmeno più gli stati comandano. Il potere del dio denaro governa su tutti: avere fino a morire d'indigestione e peggio per chi non ha.

Stiamo morendo con la pancia piena e nemmeno ci fa male, non ci accorgiamo che sta morendo la speranza nella giustizia.

La scuola non è una caserma. Discuto gli ordini della Gelmini

Il caso della Dirigente scolastica che non ha invitato gli alunni al minuto di silenzio per i soldati italiani morti a Kabul. Una lettera civile e argomentata spiega il perché.

di *Simonetta Salacone**

In relazione alla vicenda che, mio malgrado, ha riportato me e la scuola che dirigo sui mass media ho da dire quanto segue.

Per carattere, formazione e professionalità non uso mai l'enfasi, la retorica, i toni stentorei, ma la riflessione articolata, anche fortemente critica, ma espressa con registri bassi e moderati.

Di ogni decisione che mi compete prendo la diretta responsabilità.

In questo caso di non aver inoltrato ai/alle docenti la circolare del ministro Gelmini, arrivata a scuola alle ore 11,30 del giorno 21/9 con la quale si invitava ad osservare un minuto di silenzio alle ore 12 dello stesso giorno per i 6 morti in missione di pace e ad attuare una "riflessione solidale" con gli alunni. I tempi stretti con cui la circolare arrivava impedivano, di fatto, una riflessione con le/gli insegnanti come era, invece, avvenuto in altre situazioni simili.

Poiché la scuola non è una caserma e i/le docenti non ricevono ordini, molte insegnanti, soprattutto dei più grandi, hanno affrontato l'argomento in classe, con diverse modalità e ritualità.

In molte scuole del paese la circolare del ministro non è arrivata. Molte scuole hanno accolto l'invito ad osservare il minuto di silenzio, molte no. La stampa e la tv, però, non hanno effettuato consultazioni e ricerche nel merito, quindi non si ha il polso complessivo della situazione.

Provo sincera partecipazione al dolore delle famiglie dei soldati morti. Lo aggiungo al dolore che quotidianamente provo per le tantissime vittime civili innocenti di questa e di tutte le guerre che si stanno svolgendo in giro per il mondo.

Mi chiedo però: perché non abbiamo fatto un minuto di silenzio il mese scorso, quando è morto in un attentato in Afghanistan un soldato di Campobasso?

È il numero che fa massa critica per il cordoglio di stato?

O non è il momento in cui, facendo appello al dolore di tanti, si tenta di ricompattare una opinione pubblica molto divisa sui temi della cosiddetta "missione di pace"?

Mi auguro che, a partire dalla polemica che ho involontariamente aperto, in molti istituti si apra il dibattito su cosa effettivamente possa e debba fare la scuola sui temi delicati dell'attualità, per non essere tacciata né di conformismo e obbediente acquiescenza, né di uso ideologico dei fatti.

Nessuno ha la verità in mano.

Casomai abbiamo la Carta costituzionale che all'articolo 11 afferma che "l'Italia ripudia la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie".

Quella in Afghanistan è sempre più una guerra che uccide civili e militari, che acuisce l'estremismo, che fa regredire la democrazia e la solidarietà sociale, che copre la corruzione di parte della classe dirigente, che alimenta l'odio della popolazione contro l'occidente...

La situazione è così complessa che, trasversalmente alle parti politiche, nel nostro paese e in tutto l'occidente ci si interroga con preoccupazione su come uscirne e su come rilanciare nell'Afghanistan e in tutto quello scacchiere orientale (Iran, Pakistan, Irak.) Un processo di pacificazione, compromesso in passato dall'idea malsana che si possa esportare la democrazia con le armi.

Personalmente, venendo da una militanza giovanile in un movimento nonviolento, continuo a ritenere che le azioni di pace siano costruire scuole, ospedali, biblioteche, teatri, centri culturali...

Parafrasando Brecht dico "beato il mondo quando non avrà più bisogno di eroi". Oggi ripropongo questa filosofia al mondo della scuola, alle insegnanti e agli insegnanti, ai genitori e a tutti noi che abbiamo a cuore il futuro del mondo.

* *Dirigente scolastica della scuola "Iqbal Masih" di Roma*

Vogliono cacciare la nonviolenza fuori dall'Università italiana

Rischia di chiudere il corso di laurea in Scienze per la Pace dell'Università di Pisa. Sarebbe una grave perdita per la cultura della nonviolenza. Appello alla mobilitazione per impedire un tale crimine.

di Rocco Altieri*

Quest'estate, in modo sistematico, i giornali nazionali di destra hanno lanciato un'offensiva mediatica contro il corso di laurea in "Scienze per la Pace", attivo dall'anno accademico 2001-2002 presso l'Università di Pisa.

Ha iniziato il *Giornale* di Berlusconi con un articolo pubblicato domenica 26 luglio 2009, additandolo in tutta evidenza come il più assurdo tra i corsi di laurea destinati presto a sparire. Ha fatto seguito un servizio dei primi di agosto sul TG 5 delle 20, per finire con il TG1 mattina del 10 settembre. Come dato comune si ridicolizzava il corso, ma ancor più l'insegnamento della nonviolenza presente nei *curricula*. Mai ci saremmo aspettati tanta attenzione dai *mass-media* per un corso dotato di mezzi poveri, privo di spazi e di finanziamenti adeguati. Infatti, negli ultimi due anni, subiti due sfratti consecutivi, vengono ora utilizzate le aule gentilmente concesse in via provvisoria dalla Facoltà di Ingegneria, rincorrendo per le lezioni i buchi lasciati liberi, in un continuo girovagare di studenti e professori da un padiglione all'altro, mentre i docenti nella quasi totalità prestano la loro opera gratuitamente (ad eccezione di pochi giovani docenti a contratto, comunque sottopagati). La pace, a differenza della guerra, non viene finanziata!

Nonostante le gravi deficienze strutturali, il corso, strutturato come 3+2, tre anni di laurea base più due anni di specialistica, rischia di chiudere o di essere drasticamente ridimensionato (conservando la sola laurea magistrale, ex biennio specialistico) non per mancanza di studenti (complessivamente sono più di 200

gli iscritti, con molti studenti lavoratori), o per questioni di mera procedura (la necessità richiesta dalla riforma di trovare in tutto l'ateneo 20 docenti strutturati, lasciati liberi dalle facoltà per fare da garanti ad un corso 3+2), ma per una chiara volontà politica che mira a soffocarlo, demotivando studenti e professori dal proseguire in un'impresa senza speranza. In un processo inarrestabile di degrado morale e culturale rischiano di scomparire, nell'indifferenza generale, i pochi spazi di nonviolenza presenti nelle istituzioni, e il corso di Pisa, dopo la scomparsa di quello di Firenze fondato dal prof. Alberto L'Abate (assorbito in un corso più ampio di cooperazione allo sviluppo), è l'unico rimasto in Italia a proporre un percorso formativo completo e specifico nel campo dei *Peace Studies*, il solo dove si possa studiare il pensiero di Gandhi, Capittini e degli altri maestri della nonviolenza.

Avendo accreditato gli eserciti nelle missioni all'estero e chiamata pace la guerra, c'è oggi una gara tra le forze politiche italiane a dichiararsi patriottiche nel sostenere la

spedizione bellica in Afghanistan, in nome della vocazione dell'Italia a "grande" potenza mondiale nell'opera di "civilizzazione democratica". Le vecchie istanze pacifiste presenti nella tradizione politica della sinistra e del cattolicesimo post-conciliare sono diventate quasi uno scandalo da rimuovere con vergogna. Ecco i frutti avvelenati di chi in questi anni, violando spudoratamente la costituzione repubblicana, ha unanimemente votato, destra e sinistra insieme, il finanziamento della guerra in Afghanistan, spacciata ipocritamente come missione di Pace.

E tuttora non sembra ci siano segnali di rav-



UNIVERSITÀ DI PISA

* Docente del corso di laurea in scienze per la pace per i seguenti insegnamenti: "Teoria e prassi della nonviolenza: il pensiero dei maestri fondatori"; "Trasformazione nonviolenta dei conflitti e costruzione della pace"; "Conflitto, pace e guerra nella cultura sociologica".

vedimento. È altamente simbolico e scandaloso che il Presidente della Repubblica abbia difeso nei giorni scorsi, di fronte al governo, l'identità guerrafondaia dell'opposizione di centro-sinistra, in quanto essa ha sempre coerentemente sostenuto col proprio voto la guerra in Afghanistan.

Tra un congresso e l'altro non si sentono ripensamenti o interventi autocritici sulle questioni centrali della pace e della guerra. Anzi, nel nuovo partito democratico il tema della guerra non viene minimamente affrontato da nessuno dei tre candidati alla segreteria. La sinistra è morta a Kabùl, ma forse era già morta un decennio prima in Kosovo, dove un generale NATO come Fabio Mini ha dato lezioni di pacifismo ai *leader* politici italiani sull'assurdità di quella guerra.

La questione di un corso di laurea come quello di Pisa rimanda, così, alla crisi drammatica della società italiana, in preda alle peggiori convulsioni di un sistema avvolto dalle spire soffocanti del disastro ambientale e del dominio mafioso.

Allora ci si chiede perché un corso di *Peace Studies* spaventi tanto le forze di governo, da farne un bersaglio continuo di ironia, e ugualmente ci si interroga su quale opposizione si possa fare leva per difenderlo, considerato il tradimento della sinistra.

Quando la società politica raggiunge un punto di crisi di non ritorno, la rigenerazio-

ne diviene possibile solo attraverso un profondo rinnovamento morale e culturale dal basso. Per le forze reazionarie che vogliono impedire un tale processo di rinnovamento, diventa indispensabile cancellare il piccolo, ma significativo esperimento di Pisa, eliminando i germi di un possibile risveglio delle coscienze delle nuove generazioni, un laboratorio concreto per elaborare alternative funzionali ai modelli sociali attualmente dominanti. È necessario eliminare un esempio che può diventare contagioso, chiudere uno spazio che in dieci anni è diventato un luogo ideale di aggregazione della migliore gioventù, di qualificazione e formazione del vasto mondo dell'associazionismo, del volontariato e della cooperazione internazionale, un luogo di progettazione per interventi civili e non armati nelle aree di conflitto, dando corpo e sostanza ai mitici corpi civili di pace, pensati da Gandhi come l'esercito della pace, lo *shanti sena* del domani dell'umanità.

Il 10 novembre 1998 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite aveva proclamato il primo decennio del XXI secolo e del III millennio, gli anni dal 2001 al 2010, *Decennio internazionale di promozione di una cultura della nonviolenza e della pace*, incaricando l'UNESCO dell'animazione di questo Decennio. Così, per ironia della sorte, il corso di laurea di Pisa, nato nel primo anno di tale decennio, rischia la chiusura proprio all'approssimarsi della sua conclusione.

Non c'è Pace all'Università di Pisa!

Scienze per la Pace di Pisa è l'unico corso di *peace studies* attivo in Italia. Oggi è a rischio estinzione e chiede aiuto. L'attacco alla cultura e all'Università pubblica portato avanti dagli ultimi governi, contro il quale abbiamo tutti insieme fatto sentire il nostro dissenso nell'ultimo anno, sta mietendo le prime vittime. La volontà politica è quella di mettere in difficoltà il mondo dell'Istruzione, ridurlo spalle al muro, costretto ad accettare qualsiasi imposizione per sopravvivere. I numeri dicono questo: ogni Facoltà può aprire un numero di corsi in relazione ai suoi docenti, e questo rapporto viene continuamente ri-

stretto. Serve una garanzia di docenti sempre più ampia, per ogni corso, per ogni curriculum, in base al numero di iscritti. A peggiorare la situazione, il blocco delle assunzioni come strozzatura. Con le stesse docenze si può fare ogni anno di meno. Alcune Facoltà saranno costrette a inserire il numero chiuso e cancellare corsi di studi (per parametri puramente numerici, badate bene! Altro che merito!). I corsi interfacoltà, come il nostro, sono i primi a dover chiudere, poiché le Facoltà concedono sempre meno professori per garantire altri corsi. Non possiamo rimanere silenti di fronte a questi ciechi colpi di scu-

re. La nostra voce si alza per protestare ancora una volta contro le politiche ministeriali, per far sentire l'importanza e la dignità dei nostri studi, per combattere contro la definitiva esclusione della parola **Pace** dall'Università italiana.

Firma la petizione online!

<http://www.petitiononline.com/savesplp/petition.html>

Contattaci:

salvascienzeperlapace@gmail.com

Gli studenti di Scienze per la Pace

Dopo il terremoto de L'Aquila, arrivano la mafia e il malaffare

Criminalità organizzata e potentati economici stanno mettendo le mani sulla ricostruzione. Si profila la Gomorra d'Abruzzo. Fatti e misfatti dietro i sorrisi e il "miracolo" della casette inaugurate da Berlusconi. Informazioni e dati per cercare la verità.

di Alessio Di Fiorio*

3e 32, 6 e 34. Non sono numeri qualsiasi. Sono due orari. Di due avvenimenti avvenuti a 29 anni di differenza ma simili, malettamente simili, nelle radici e nelle conseguenze. Alle 6 e 34 del 23 novembre 1980 l'Irpinia fu devastata da un sisma potentissimo, che distrusse città intere e uccise migliaia di persone. Ma la devastazione più terribile cominciò all'alba del giorno dopo. La camorra sfruttò tutte le possibilità della ricostruzione per realizzare una delle più grandi speculazioni che la storia umana ricordi. Monopolizzò gli appalti, rese la Campania un suo feudo e mise le mani sulla totalità dell'apparato statale, inserendo a tutti i livelli suoi uomini di fiducia, dall'ultimo ufficio periferico fino ai vertici amministrativi regionali. Qualche settimana fa, un magistrato della Procura di Napoli ha affermato che almeno il 70% della classe politica campana è collusa con la camorra. E' figlia del terremoto irpino del 1980, quando lo Stato abdicò a 'O Sistema.

Nel 1989 un terremoto molto più terribile, ma silenzioso, ha colpito la Campania. Non è avvenuto sotto terra, ma davanti ad una tavola imbandita. Al ristorante La Taverna di Villaricca si sono ritrovati camorristi, massoni, imprenditori e politici. Quella sera nacque quella che Legambiente, anni dopo ricatalogando i documenti della propria sede campana e notando che in ogni inchiesta giudiziaria ricorrevano sempre gli stessi nomi, ha chiamato Rifiuti S.p.A. I presenti al tavolo si sono spartiti l'enorme business dei rifiuti, dei veleni e delle morti. L'emergenza rifiuti di questi anni, la scientificamente disastrosa gestione pubblica, il triangolo dei veleni (che proprio in Villaricca vede uno dei suoi vertici) nacquero quella sera.

Alle 3 e 32 del 6 aprile scorso un terremoto, meno devastante numericamente ma comunque terribile, ha colpito L'Aquila, centro di

una zona dove le infiltrazioni mafiose e massoniche sono protagoniste della scena sociale da diversi anni (nonostante i negazionismi di molti, a partire dall'ex presidente regionale Ottaviano Del Turco). La criminalità organizzata trova quindi un terreno ancora più fertile di quello irpino del 1980.

La mafia in Abruzzo.

I dossier di Legambiente e Libera

Secondo i dati del recente dossier Ecomafia 2009 di Legambiente l'Abruzzo è al 9° posto nazionale per gli illeciti nel 'ciclo del cemento' e all'8° per gli illeciti nel business dei rifiuti. Da segnalare nell'aquilano, a Tagliacozzo, il sequestro di un immobile, nel quale è stato reinvestito il 'tesoro di Ciancimino', sindaco di Palermo negli Anni 70 e condannato per mafia nel 2001.

Regolarmente, dal 1997, l'associazione ambientalista denuncia che l'Abruzzo sta diventando una delle pattumiere delle scorie del Nord del Paese, con camion di rifiuti tossici che si fermano nelle tantissime cave (enorme il numero delle abusive) e nei tantissimi luoghi desolati della regione. L'inchiesta Ebano ha documentato come alla fine degli anni '90 vi vennero smaltite circa 60.000 tonnellate di rifiuti solidi urbani provenienti dalla Lombardia.

Dipingo benissimo la situazione della penetrazione mafiosa nella provincia aquilana un paragrafo del recente dossier 'Mare-Monti' di Libera Informazione. *'Nella Marsica c'è la camorra, come rivelano le operazioni Replay e Tulipano. Per gli inquirenti, la famiglia campana dei Franzese, insieme al clan dei Limelli-Vangone, gestiva un giro di droga tra la zona Peligna e Pescara. Viene sequestrata una villa con piscina da un milione e mezzo di euro. E nella Marsica ci sono anche quelli del clan Gionta di Torre Annunziata.*

* PeaceLink
Abruzzo

Un gruppo guidato da Emidio Viola, che gli investigatori ritengono dedito allo spaccio di grandi quantità di coca. A comprovare l'inquinamento camorristico della zona gli arresti di due pericolosi latitanti: Nicola Del Villano, alla macchia dal 1994, definito il braccio destro di Michele Zagara, capo del clan dei Casalesi, e Giuseppe Sirico, della famiglia di Nola-Marigliano.

Gianni Lapis, prestanome dei Ciancimino di Palermo, si sarebbe adoperato nel drenare appalti e finanziamenti pubblici in Abruzzo attraverso una serie di società, tra le quali la Alba d'oro srl. Nel marzo 2009 arrivano tre arresti: Nino Zangari, Achille e Augusto Ricci.

Nel 2008 parte nella Marsica un procedimento per 416 bis, ai danni di abruzzesi e siciliani, con il sequestro di beni e capitali a Giovanni Spera, figlio del boss siciliano Benedetto Spera.

Un'inchiesta 3 anni fa documentò come l'agguato al boss Vitale era stato deciso a Villa Rosa di Martinsicuro.

8 mesi fa è venuto alla luce che il narcotrafficante Diego Leon Montoya Sanchez, tra i dieci maggiori ricercati dall'Fbi, aveva una base in Abruzzo.

Nel Parco Nazionale d'Abruzzo si era rifugiato Nicola Del Villano, esponente di primo piano della famiglia Zagaria. Gianluca Bidognetti era in Abruzzo mentre la madre prendeva la decisione di pentirsi.

A Rosciano, in provincia di Chieti, la famiglia siciliana dei Bellia (nota alle cronache per essere considerata una famiglia 'mafiosa', e di cui alcuni componenti sono stati colpiti diversi mesi fa da provvedimenti giudiziari per traffico illecito di rifiuti) ha ottenuto la gestione di una discarica di materiali inerti. Clamorosa la vicenda di Walter Bellia, arrestato appena giunto alla stazione ferroviaria di Pescara Porta Nuova, con un'arsenale che contemplava, tra le altre armi, diverse pistole e persino bombe a mano.

Gli abusi e gli scempi ambientali Piaga di una regione politicamente devastata

Il dossier di una nota multinazionale, protagonista dell'assalto alla diligenza petrolifera che sta prendendo in ostaggio il futuro di tutta la Regione, disse che *'l'Abruzzo è una regione camomilla, con bassi costi di penetrazione e una conflittualità sociale inesistente'*. Se la società civile in alcuni casi ha visto esemplari e straordinari casi di resi-



stenza civile e nonviolenta, la classe politica, figlia della notte di San Valentino del 1992, ha totalmente abdicato.

I casi più eclatanti sono certamente i cicloni giudiziari che hanno travolto, nell'arco di un anno e mezzo, i comuni di Montesilvano e Pescara e la stessa Regione Abruzzo. Ma sono solo i più famosi. Nell'aquilano stesso ci sono stati casi di comuni sciolti per infiltrazione mafiosa, mentre persino l'attuale Presidente della Regione Gianni Chiodi è sotto processo, per abusivi relativi al crollo di una discarica a Teramo.

Tantissimi sono i casi in cui, anche senza palesi illegalità, la classe politica rimane omerosa o si muove ai limiti della legalità.

L'estate scorsa un incendio, che avvelenò l'aria per giorni, fece emergere una discarica di rifiuti tossici a Chieti Scalo. Il sindaco attaccò gli ambientalisti che denunciarono la situazione, senza pronunciare una sola parola sull'abusività della discarica. Nei dintorni della città di Vasto, le discariche abusive vengono scoperte secondo ritmi altissimi, mostrando una corona che cinge d'assedio l'intera periferia cittadina.

Da diversi mesi voci terribili si rincorrono sulla chiusura, nella costiera Cupello, della discarica consortile. Una relazione della locale sezione dell'ARTA (Agenzia Regionale per la Tutela dell'Ambiente) avrebbe evidenziato innumerevoli irregolarità. Oltre le voci e alcuni scaricabarile tra il presidente del consorzio e diversi sindaci non si è mai andato.

Riprendendo una denuncia delle associazioni ambientaliste, il Corpo Forestale dello Stato l'anno scorso ha denunciato che l'esplosione di un'emergenza rifiuti, pari se non superiore a quella campana (e alcune avvisaglie si >>>

»» sono già avute in alcuni comuni), è questione di mesi.

Secondo documentate inchieste giornalistiche il peso della Massoneria, sulla cui presenza nella regione esiste da sempre una fiorente letteratura (secondo alcune ricostruzioni storiche persino la processione del Venerdì Santo nella città di Lanciano sarebbe tutt'ora un rito di estrazione massonica) è in costante aumento, lambendo anche istituzioni e politici di altissimo livello, alcuni coinvolti in una recente inchiesta giudiziaria.

In tutta la Regione enorme è il traffico di sostanza stupefacenti e lo sfruttamento della prostituzione. Quartieri di alcune città (a partire da Pescara e Vasto) sono diventati zone franche della criminalità e diversi sono stati i casi di sparatorie avvenute in pieno giorno e in luoghi affollati.

Clamorosi appaiono i casi del Fluente di Francavilla e del centro commerciale Megalò (ribattezzato Regalò da alcuni ambientalisti) di Chieti Scalo.

Nel primo caso i lavori del resort, costruito letteralmente sulla sabbia (con i lavori che l'anno scorso fervevano a pochi passi dai bagnanti), sono proseguiti fino a pochi passi dalla conclusione senza le autorizzazioni della Capitaneria di Porto e dell'Agenzia del Demanio. Come sia stato possibile che nessuno si sia accorto prima di un pachiderma del genere?

Il centro commerciale Megalò, costruito ormai diversi anni or sono, è stato realizzato in una zona a fortissimo rischio idrogeologico e a pochissimi passi dalle sponde del fiume Pescara. In caso di esondazione del fiume e di alluvione (come successo nel 1992 e, in maniera maggiore, sul finire dell'Ottocento) la catastrofe sarebbe immensa. Queste motivazioni hanno portato, negli ultimi mesi, al blocco delle autorizzazioni alla costruzione di Megalò 2, una vera e propria città commerciale che avrebbe dovuto occupare una superficie di un milione di metri quadrati. Perché Megalò 2 è stato bloccato e il primo fu autorizzato?

Resterà scolpito negli annali della malapolitica e della malasania, la mancata vigilanza sull'acqua dei pozzi di Bussi, avvelenati dagli scarti della lavorazione della Montedison per quasi vent'anni. Una vicenda nella quale siamo passati da posizioni paradossali (la legge vieta di mescolare acque che rispettano i parametri di legge e acque che non li rispettano. L'ACA affermò di non averlo mai fatto, ma al massimo di aver trasportato sullo stesso tubo le due acque) alla confessione di incapacità di rilevazione da parte della ASL.

Case costruite con la sabbia Il decreto che autorizza la speculazione

All'interno di questa drammatica devastazione del tessuto politico e sociale il terremoto del mese scorso è la consacrazione definitiva del sistema mafioso. In 40 giorni abbiamo già visto di tutto. Per evitare parte dei rimborsi pubblici hanno falsificato, abbassandolo, il grado ufficiale del terremoto. Nei primi giorni chiunque ha visto la televisione, o le immagini dei giornali, si è reso conto della fragilità, della pessima fattura di abitazioni e uffici pubblici. Dopo solo una settimana hanno contraffatto le macerie, coprendole con materiali a norma di legge giunti da altri posti. Abbiamo scoperto che per anni il cemento armato è stato sostituito da sabbia, normale sabbia marina. Ma non è una scoperta di oggi. Saviano lo denunciava apertamente già nel suo libro Gomorra. Queste le sue parole:

Io so e ho le prove. So come è stata costruita mezz'Italia. E più di mezza. Conosco le mani, le dita, i progetti. E la sabbia. La sabbia che ha tirato su palazzi e grattacieli. Quartieri, parchi, ville. A Castelvoturno nessuno dimentica le file infinite dei camion che deprestavano il Volturno della sua sabbia. Camion in fila, che attraversavano le terre costeggiate da contadini che mai avevano visto questi mammut di ferro e gomma. Erano riusciti a rimanere, a resistere senza emigrare e sotto i loro occhi gli portavano via tutto. Ora quella sabbia è nelle pareti dei condomini abruzzesi, nei palazzi di Varese, Asiago, Genova. (pag. 236)

Passata la Pasqua e la prima ondata mediatica la sabbia è sparita dai riflettori. Mentre abbiamo visto la processione dei costruttori, con le loro litanie autoassolutorie, che assicuravano la bontà del loro operato, lavandosi pilatescamente le mani. E, addirittura, accreditandosi come partner per la ricostruzione. Probabilmente già pregustandosi gli incassi del De-Cretino Abruzzo, un provvedimento col quale si autorizza ogni speculazione e si consegnano le case di migliaia di persone, che dovranno comunque investirci migliaia di euro (in quanto il subentro nei mutui non sarà totale), alla Fintecna, che diventerà proprietaria degli immobili dei quali si accollerà il mutuo (quindi gli attuali proprietari dovranno accendere un altro mutuo per rimborsare la Fintecna). Un provvedimento che dà la possibilità ad una sola persona, il commissario Bertolaso, di derogare arbitra-

riamente a qualsiasi vincolo di legge, anzi imponendo alle normative locali (a partire dai piani regolatori) di adeguarsi alle decisioni di Bertolaso. E, mentre migliaia di proprietà e terreni comunali restano inerti, moltissime famiglie, già colpite dal terremoto, si vedono requisire case e terreni dove vivevano e lavoravano.

Il 28 marzo 2007 la Regione Abruzzo ha varato il *'Primo Programma regionale delle verifiche tecniche per l'esecuzione delle verifiche dei livelli di sicurezza sismica degli edifici pubblici ed opere infrastrutturali di carattere strategico'*, realizzato dal Servizio per la *'previsione e prevenzione dei rischi'*. Fermiamoci qui con i roboanti nomi (ce ne sarebbero un altro paio ...) e veniamo ai fatti nudi e crudi. Da due anni a questa parte la Regione Abruzzo ha affidato la sicurezza degli edifici pubblici ad una commissione. Dove non siedono, tanto per dirne una, rappresentanti dell'Università ma i maggiori big dell'edilizia e delle progettazioni, alcuni, stando ad alcune documentate inchieste giornalistiche, dei quali iscritti a logge massoniche. Abbiamo visto tutti l'Ospedale e la 'Casa dello Studente'. Il primo totalmente abusivo, mai collaudato e sconosciuto al Catasto. Il secondo, crollato e assassino di 8 ragazzi, mentre due strutture analoghe, mai attivate, sono rimaste tranquillamente in piedi.

L'Impregilo, l'azienda che ha realizzato quelle strutture, un nome che torna in tutte le peggiori vicende giudiziarie e speculative degli ultimi anni (rifiuti campani, Ponte sullo Stretto di Messina, TAV in Val Susa solo per ricordarne alcuni), è ben conosciuto da moltissimi. I nomi dei membri della Commissione Grandi Rischi sono pubblici. I nomi dei politici erano presenti nelle schede elettorali di tutti noi quando distrattamente facevamo cadere una croce. Conniventi e silenziosi in questi anni, e oggi codazzo del Mosé che promette di traghettare L'Aquila verso new town splendenti.



Le morti di serie b: i migranti sfruttati E cancellati da cronaca e memoria

In conclusione, anche se molto potrebbe essere ancora detto, un pensiero doverosamente corre a chi sotto quelle macerie è rimasto senza nome, e rimarrà senza sepoltura. Perché, tra i tanti terribili atti di prepotenza vigliacca e criminale che sono e stanno emergendo, è emersa anche la terribile piaga dello sfruttamento dei lavoratori migranti senza documenti. Decine, forse centinaia di persone, sconosciute ai registri comunali e all'Ispettorato del Lavoro, sono morte e nessuno ha reclamato la loro salma. Inesistenti per tutti, probabilmente straziati dalle ruspe e cancellati con le macerie. Persone delle nazionalità più diverse. Riguardatevi Mare Nostrum, il film del regista RAI Stefano Mencherini o le inchieste pugliesi del giornalista de L'Espresso Fabrizio Gatti. Tornate con la memoria alla manifestazione dei migranti di Castel Volturno, sfruttati dalla camorra e oltraggiati dai megafoni del regime mediatico. Sappiate che è tutto reale, non è una fiction o un reality, e dei loro fratelli sono stati assassinati nelle zone del terremoto odierno. Sappiate che esistono anche loro. Lì dove le persone muoiono sotto la sabbia. Dove è tornato lo spettro della tubercolosi, in campi che quotidianamente scivolano verso l'inferno. Dove arriveranno presto i più grandi criminali della roboante Comunità internazionale, trafficanti di armi e speculatori sulle spalle dei poveri e degli oppressi.

Salvare la democrazia dalla dittatura della maggioranza

di Enrico Peyretti*

Il sistema democratico è una scommessa fiduciosa sulla razionalità e moralità degli esseri umani: confida che, nella maggioranza, si affermi il meglio della nostra natura e che gli eletti siano i "migliori" (perciò la democrazia è la vera "aristocrazia", governo dei migliori). Potrebbe realizzare l'antico mito del governo dei saggi. Ma come individuare i saggi? L'autonomia non vale! La monarchia del sangue o del denaro non assicura certamente saggezza. Dunque, affidiamo la scelta ai più, anche se possono sbagliare. Infatti, la democrazia rischia, come la scienza moderna, di affidarsi alle sole quantità, data l'incertezza sapienziale sulle qualità. Comunque, è quanto di meglio oggi abbiamo. Inoltre, i sistemi democratici prevedono, per quanto possibile, tutele contro i propri errori.

Per tutto ciò, la democrazia è un valore che va difeso anche dai suoi propri rischi, i quali si verificano quando diminuisce il controllo della rappresentanza popolare sul potere esecutivo. Bobbio diceva che la democrazia è capace di suicidarsi: pensava a quando i tedeschi votarono Hitler, ma ciò vale ogni volta che i cittadini si consegnano ad un eletto spogliandosi del diritto-dovere di partecipare e controllare, e quando della democrazia rimane la forma senza i valori umanistici che la sostanziano: la libertà di chi non è libero, la giustizia sociale, la pace che ripudia la guerra, l'abolizione dei privilegi, il libero dibattito pluralista.

Il popolo sovrano può venire "incantato" da qualche pifferaio urlante o suadente e corruttore, e può seguirlo fino all'abisso o alla servitù volontaria. Non è più autentica una democrazia quando alla stabilità degli esecutivi si sacrifica la rappresentanza del popolo nelle istituzioni, come è avvenuto in Italia con l'introduzione e l'exasperazione del principio maggioritario e con la forzatura dal pluralismo al bipartitismo; quando vengono ridotti diritti che nessuna maggioranza può toccare; quando qualcuno si sottrae al potere giudiziario e si fa una legge che non è più quella uguale per tutti (Iodo Alfano); quando il potere parlamentare e legislativo è

sottomesso all'esecutivo, ed è visto come fastidioso perditempo.

Nel libro *Dittatura della maggioranza* (a cura di Patrizia Cecconi, ed. Chimienti, 2008, pp. 159) gli Autori (Aldo e Giuseppe Bozzi, Domenico Gallo, Raniero La Valle, Pancho Pardi, Federica Resta), non esitano a paragonare al fascismo il programma della P2 che Berlusconi sta realizzando, e lo chiamano deutero-fascismo. Fu Berlusconi a parlare con ammirazione del potere che ebbe Mussolini, finora l'unico «premier in grado di decidere, di dare modernità e sviluppo al Paese» (*Corriere della Sera*, 12 dicembre 2007). Se non fosse documentato sembrerebbe una calunnia degli avversari. Del resto, Berlusconi comanda il suo partito senza neppure un'ombra di democrazia.

Dal 1992, per il crollo dei partiti, è avvenuto il passaggio da «una democrazia della rappresentanza a una democrazia dell'investitura», e «nessuno si è reso conto che non si instaurava solo un nuovo regime, ma un'altra cultura e un altro modello di convivenza sociale», una «cultura di inimicizia, di conflitto e di violenza», fino a leggi dettate non dalla paura, ma «dal razzismo, dall'odio e dal rifiuto, esattamente come erano le norme antisemite» (La Valle, p. 63-66). L'opposizione attuale è fiacca, timida e incerta nel denunciare questa degenerazione civile. Perciò occorrono voci forti della cultura, come in questo libro, che speriamo la sveglino.

L'attuale legge elettorale (definita una "porcata" da Calderoli che l'ha fatta), «è la riedizione della legge elettorale fascista del 1928». Come quella, avvilisce il Parlamento, nominato dai partiti con liste bloccate di candidati. I parlamentari, scelti dai partiti per meriti anche extrapolitici, e non dagli elettori, votano puramente su comando dei partiti (contro l'art. 67 Cost.). Un Parlamento così svilito svuota la democrazia. Nessuno più sospetta che fare politica è anzitutto pensare, e pensare confrontandosi liberamente e ragionevolmente, cioè "parlamentare". L'essenza della politica democratica è stata sacrificata alla politica del "fare", senza luce di pensiero, senza condividere la ricerca del "bene comune", perché chi comanda ha già deciso il "bene proprio". Chi vota nella maggioranza è

* *Centro Sereno Regis, Torino*

un servo del padrone, chi vota nella minoranza fa un'opposizione impotente. E nessuno è un deputato del popolo, scelto dall'elettore. Tutto è più grave di quanto si dice e di quanto i cittadini sappiano, distratti dal "divertificio" nazionale, e dalla politica delle apparenze. È da svegliare l'opposizione, ma prima ancora i cittadini imbambolati. «Oggi il 99% del corpo elettorale ignora che il "premierato assoluto" al quale ancora oggi aspira il polo di centro-destra equivale alla instaurazione di un nuovo regime autoritario».

In particolare, i due Autori esponenti della Fondazione Bozzi sviluppano il confronto tra la modifica della Costituzione tentata dalla destra nel 2005, la proposta Guzzetta omogenea a quella riforma autoritaria, e le leggi fasciste (dalla legge Acerbo del 1923, alle elezioni del 5 aprile 1924, alla profonda modifica dello Statuto Albertino con la nuova forma di Governo stabilita con la legge 24 dicembre 1925, ai successivi perfezionamenti della legge Acerbo nel 1928), tanto che parlano di un «parallelismo perfetto» tra 1925 e 2005. Essi parlano di «Costituzione e democrazia verso l'estinzione» nel titolo di un paragrafo. Se queste parole sembrano eccessivamente pessimiste, non è eccessivo l'allarme per gli stravolgimenti del nostro sistema costituzionale, che stabilisce «la centralità del Parlamento e la sua funzione indipendente e dialettica nei confronti del Governo, fortemente volute dai costituenti». L'ignoranza astuta, insediatasi a governare, ritiene, per i propri interessi, che i tempi cambiati possano rovesciare questo principio di civiltà e libertà. Sono cose da conoscere, con urgenza.



L'evoluzione della democrazia

Winston Churchill sosteneva che la democrazia non è la migliore forma di governo in assoluto, ma la migliore che siamo riusciti a realizzare fino a oggi. Pensiamo che abbia ragione e ciò significa quindi che essa può evolversi verso nuove forme più complete di "governo del popolo", come l'omnicrazia teorizzata da Aldo Capitini. Attenzione, però, perché potrebbe anche involversi verso forme più subdole che, dando l'apparenza di una partecipazione diretta del popolo all'amministrazione della cosa pubblica, in realtà svuotino di significato questa forma di governo, come ironicamente, anzi amaramente, narra questo breve racconto.

Il bambino accese il televisore e chiese al papà:

"Che cosa guardiamo stasera?"

"Questa sera ci sono le elezioni", rispose il genitore.

"Sono divertenti?"

"Molto! C'è l'orchestra, le ballerine, i comici..."

"Ma che cosa sono?"

"Le elezioni sono un momento importante della vita del nostro Paese, perché decidono chi ci governerà."

"E come avvengono?"

"Una volta le elezioni erano un avvenimento lungo e complicato. Pensa che ognuno di noi italiani riceveva un certificato; con quello e un documento doveva andare in una scuola appositamente attrezzata e farsi registrare; quindi gli veniva consegnata una scheda con i nomi di tutti quelli che si erano candidati; con questa entrava in una cabina e segnava la sua preferenza con una matita indelebile; poi poneva la scheda in un'urna. Quando tutti avevano votato, alcune persone preposte aprivano le schede e contavano i voti e chi ne riceveva di più veniva eletto."

"Mamma mia, che pasticcio!", disse il bambino.

"E poi?"

"Poi si capì che la democrazia è un bene troppo importante per essere lasciato in mano al popolo. Il principio 'una testa, un voto' presentava un grosso inconveniente: che il voto di una persona istruita come noi valesse quanto quello di un'ignorante come la nostra vicina di casa, con la conseguenza che potevano venire eletti i candidati sbagliati. Finalmente arrivò un uomo ispirato, che trovò la soluzione. Ora ognuno dei dieci presentatori televisivi più noti propone i nominativi dei suoi candidati. In dieci puntate televisive al sabato sera i candidati si confrontano, poi alcuni di loro vengono nominati e noi con il televoto votiamo quelli che debbono uscire. Nella serata finale, che è questa, ne rimangono tre a fronteggiarsi e alla fine noi, inviando un sms al numero che apparirà in sovraimpressione sul teleschermo e scrivendo il numero del candidato da noi scelto, decidiamo chi ci governerà".

"È uno spettacolo bellissimo!"

Dai, metti su Canale 5...", concluse il papà.

A cinquant'anni dalla morte (1959-2009) un ricordo del parroco di Bozzolo (3ª parte)

Don Primo Mazzolari ricorda Gandhi alla luce della propria fede cristiana

Con due articoli di Anselmo Palini, apparsi sui numeri di marzo e aprile 2009 di Azione nonviolenta, abbiamo già ampiamente ricordato don Primo Mazzolari. Qui riproduciamo un suo articolo apparso su "Il Nuovo Cittadino", quotidiano cattolico di Genova, il 6 marzo 1948. È un ricordo di Gandhi a poco più di due mesi dalla morte, avvenuta il 30 gennaio 1948 ad opera di un estremista indù. Si tratta di una riflessione interessante, nella quale Mazzolari paragona la vicenda di Gandhi a quello di Gesù Cristo.

Ricordo di Gandhi

di Primo Mazzolari

Ho conosciuto e voluto bene a Gandhi, non attraverso i giornali, ma attraverso il bene che gli portava una mirabile suora francese, che ebbe la fortuna di incontrarlo in India e di averlo ospite in Italia. Nella "grande anima" aveva trovato qualche cosa del Serafico.

Poi, vennero anche per lui gli interminabili giorni dell'iracondia, e il mio bene per lui crebbe a dismisura, poiché la sua maniera di resistere al Maligno, pur umiliandomi nel confronto, mi rassicurava come cristiano.

L'umiliazione, quando è sincera, invece di chiudere il cuore, lo fa docile, e a scuola d'ognuno, anche dell' "ultimo", anche dell' "infedele", anche dell' "incirconciso". Lo Spirito è come il vento, e soffia dove vuole e fa sorgere ovunque profeti o testimoni di quella Verità, la quale, pur essendo costruita come una "Città", non ha mura né verso Oriente né verso Occidente.

La grazia, per strade che solo l'Amore conosce, arriva dove neanche arriva il nostro sogno, che come ogni cosa nostra conosce il limite e la misura: mentre lo Spirito è l'infinito ed è Carità anche più caritativa, se ci si scontenta quando le vogliamo porre un limite.

Volevo bene a Gandhi perché sentivo che il Mansueto l'aveva scelto per testimoniare di Lui, come aveva scelto Giovanni di Zebedeo, Francesco di Bernardone: per fare, più che per dire la Parola. Il Regno dei Cieli appartiene a coloro che fanno: e se uno poi fa, senza aver visto, egli è ancora più beato, al pari di colui che crede senza vedere.

Dunque, anche lui è un discepolo ed è stato trattato come il Maestro: "Forse che il Discepolo è da più del Maestro? Come hanno trattato il Maestro, sarà trattato il Discepolo". Gli uomini pagano alla pari "il legno verde e il legno secco".

Ci voleva questo sigillo, anche se nel dirlo il cuore mi trema. Se no, si sarebbe potuto pensare a un'incompiutezza del suo messaggio e della sua testimonianza. Una benevolenza o una accondiscendenza da parte degli uomini che non sono usi a sopportare la bontà, avrebbe diminuito la somiglianza e indotto a pensare che, in una cornice diversa, il Discepolo potrebbe anche essere tollerato.

Gandhi, al pari di un vero cristiano, ha creduto nella cosa più folle a darsi e più difficile a farsi: ha creduto nella carità: "Et nos credidimus Charitati...".

Gli stessi pagani hanno intraveduto l'irresistibilità dell'amore, e il loro assenso conferma l'accordo sostanziale tra la Verità che discende dal cielo e la Verità che sale dal cuore, che è un cielo capovolto. Fanno pure coro con noi tanti che stanno ai margini o fuori dalla cristianità. Poi, la fretta di vedere prima di chiudere gli occhi, ci fa dimenticare che l'Amore, a guisa del seme, anche se cade in terra buona, porta frutto con pazienza. Fare senza vedere, credere senza vedere, è un assurdo logico, ma condizione e prova della nostra fedeltà allo Spirito.

Gandhi ha saputo attendere, confermando la chiamata. Chi gli ha stroncato l'attesa, non gli ha portato via la fede, che venne confermata col sangue: "Fidem firmavit sanguine", Quando Gandhi viveva sotto gli inglesi e stava tra i suoi e gli inglesi, e non sempre la sua

Per approfondire

Anselmo Palini
Primo Mazzolari.
Un uomo libero
Editrice Ave,
Roma febbraio
2009 (prima
ristampa maggio
2009)
Postfazione
di mons. Loris
Francesco
Capovilla

opera riusciva gradita ai "signori dell'Occidente", si pensava da qualcuno: "Un giorno verrà tolto di mezzo".

Gli inglesi sono freddi, scettici, educati, ma, pur con molto riguardo, hanno fatto capire spesso che il Mahatma, il quale voleva l'indipendenza della sua terra e l'unità del suo popolo, li infastidiva. Capivano che se era il solo indiano che poteva resistere all'Occidente, era anche il solo indiano che poteva resistere all'Oriente.

Stava contro il male dei suoi e degli altri: capiva il torto degli inglesi e degli indiani: il bene e la ragione di entrambi. Per questo, gli inglesi, che pur non sono gente di predica, sopportavano il Profeta che, invece di condannare, aiutava i suoi e gli altri a non farsi del male.

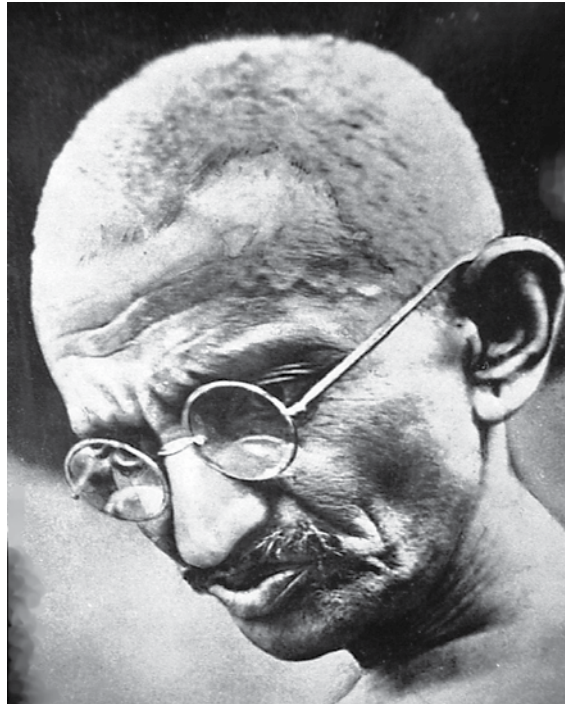
L'India ebbe per tanti anni il più strano ambasciatore presso la corte di S. Giacomo: e l'Inghilterra il suo più grande benefattore presso l'India. Impedire di fare il male a chi lo può fare senza dare conto a nessuno, è la più grande opera di misericordia. Non dico che l'impero inglese non abbia torti verso l'India; ma se non ci fosse stato Gandhi, l'Inghilterra avrebbe un conto più grosso. Per merito di Gandhi gli inglesi hanno avuto una coscienza meno onerata. Il loro spirito di potenza non li ha accecati, così da non avvertire la potenza dello Spirito, che parlava attraverso l'impotenza del Profeta.

Furono "i suoi che non l'hanno ricevuto" (una nuova somiglianza del discepolo al Maestro), furono quei di casa sua, con i quali spartiva il pane e la sofferenza, non l'illusione di una India onnipotente, che gli si son levati contro, continuando gli scribi e i farisei. Quegli indiani, che vogliono soltanto un'India forte, sentivano che Gandhi non avrebbe mai potuto essere dei loro, e l'hanno tolto di mezzo, come un ingombro. "Tolle eum".

E l'hanno tolto di mezzo in quel modo che ha inorridito il mondo intero, almeno il mondo che non crede nella violenza. E anche quello che vi crede, da qualche giorno quando parla di lui, parla come se non ci credesse più. La spudoratezza del male, anche oggi, ha i suoi limiti. "Veniva tra i suoi e i suoi non l'hanno ricevuto...".

L'imperialismo inglese ormai stanco, non ha capito interamente Gandhi, ma lo sopportava: il sorgente imperialismo indiano non poté sopportarlo. La novità ha fretta e levò l'ingombro.

Chi insegna a voler bene e a sopportare, è contro quella falsa grandezza: la mina alle radici. E fu tolto di mezzo. Ora egli è un vinto. Il discepolo non può essere che un vinto,



quando vive e quando muore. Però, il mondo ebbe un fremito all'annuncio della sua morte. Qualche cosa s'è spaccato, come a Gerusalemme in quel pomeriggio di Parasceve. Direi che il colpo è stato avvertito più di quanto si poteva immaginare. Poi è intervenuta la retorica e ora si fa fatica a distinguere chi parla col cuore e chi il cuore non ce l'ha. Vi dico che preferirei sentire parlare di Gandhi, della sua opera e della sua fine, secondo il sentimento e la regola morale di ognuno. Chi "è contro le nostre opere non può essere esaltato".

Questo presidio di sentimenti, che ci impedisce di vedere come siamo, ci umilia. Vorrei che i giornali dicessero di lui ciò che dicono tutti i giorni della fede che è la sua fede, ciò che dicono sullo stesso foglio, in seconda, in terza, in quarta pagina. Il guadagno della sincerità! Lasciatemi dire che anche questa ipocrisia non è senza utile; prova che il bene è un'insegna di poco conto, ma costa ammainarla.

Pacificare i suoi: far pace con gli altri, inglesi, maomettani. Si è messo di mezzo per fare l'unità.

E veniva da una "parte" anche lui! E non l'ha rinnegata. Per congiungere gli uomini non è necessario rinnegare la patria, la razza, la religione. Per fare la patria dell'uomo basta un grande cuore.

"Cosa succederà ora laggiù?". Quando uccidono un "grande della terra", c'è da temere: quando uccidono una "grande anima", non c'è nulla da temere. Il discepolo non può che ripetere la Parola: "Padre, perdona loro che non sanno".

La scelta morale di un'alimentazione che non comporta sofferenza animale

di Antonio Vigilante*

La filosofia morale distingue due tipi di comportamenti: quelli che sono doverosi per tutti e quelli che sono doverosi soltanto per chi si propone di raggiungere un ideale personale di perfezione morale. Per chiunque è un dovere evitare di rubare o di uccidere, mentre non è considerato doveroso farsi uccidere per salvare la vita a qualcuno. La filosofia morale ed il senso comune considerano doverosa l'onestà, non la santità.

Come considerare, ora, la scelta di non cibarsi di alimenti di origine animale? Ad un primo sguardo, il vegetarianesimo ed il veganesimo sembrano collocarsi tra le scelte morali di secondo tipo, proprie di chi si allontana dalla morale comune, condivisa, per cercare di realizzare una qualche perfezione spirituale e morale. Esistono invece alcune buone ragioni, che intendo analizzare in questo articolo, per sostenere la doverosità di una alimentazione vegetariana o vegana.

La morale tradizionale occidentale ha escluso, con rare eccezioni, il mondo animale e vegetale da qualsiasi considerazione morale. L'uomo ha doveri solo verso i propri simili, e soprattutto verso quelli che fanno parte della propria comunità etnica o nazionale (il principio evangelico condiviso della non violenza non impedisce la creazione della figura del nemico, nei confronti del quale è lecita, se non doverosa e perfino santa, la violenza). Dall'Illuminismo in poi si pone il problema dei diritti animali. Oggi, anche grazie alla migliore conoscenza che abbiamo del mondo animale, pochi mettono in discussione la necessità di tener conto anche del mondo animale e naturale nelle nostre scelte. Dopo la svolta darwiniana siamo consapevoli della nostra appartenenza al mondo naturale, e sappiamo che ogni alterazione del suo equilibrio ha conseguenze devastanti su noi stessi. Anche a livello politico, è diffusa e condivisa la consapevolezza della necessità di preservare l'ambiente e le specie viventi, anche se essa raramente riesce ad arginare gli interessi delle economie nazionali.

Non è né diffuso, né condiviso, invece, il principio che l'uccisione di qualsiasi essere vi-

vente - la soppressione del singolo, non della specie - sia un atto intrinsecamente immorale. È questa la più grande differenza tra etica occidentale ed etica orientale, che da millenni ha fissato il principio dell'ahimsa, del non uccidere e non far uccidere alcun essere vivente, anche se non sempre questo principio ha portato ad un effettivo rispetto degli animali e ad attività per migliorare le loro condizioni di vita.

Se si chiedesse ad un uomo occidentale come mai non pensa che sia moralmente sbagliato uccidere un vitello, molto probabilmente risponderrebbe che gli animali esistono per noi; forse si sbilancerebbe fino a dire che sono stati creati per sfamarci. Nonostante il cambiamento di paradigma darwiniano, permane nel senso comune una visione del mondo arcaica, ancora tolemaica, che vede l'uomo al centro dell'universo, eletto tra tutte le creature perché simile a Dio, con pieni diritti su tutto gli esseri viventi. Quando si interroga sulla questione animale ed ambientale, la teologia cristiana precisa che tale dominio non può essere assoluto, né dissennato, ma deve configurarsi come un prendere in custodia il creato amministrandolo per conto di Dio. Tuttavia non si giunge a condannare l'uccisione di animali per l'alimentazione umana. Difficile che la teologia cristiana possa spingersi fino a tanto, senza rivedere in modo radicale i suoi assunti di base.

Se da un lato pensa di avere ogni diritto sul mondo animale, dall'altra l'uomo occidentale ignora generalmente l'atroce baratro della sofferenza animale. La pubblicità quotidianamente gli trasmette immagini di animali felici, di mucche che pascolano placide, di maialini simpatici, di galline che raspano a terra. Non ha mai visitato un mattatoio, né ha probabilmente mai assistito a documentari sulle atrocità dell'industria alimentare. I più piccoli, ormai, nemmeno riescono più a collegare il prodotto che mangiano con l'animale ucciso.

Partiamo da questo dato, dunque: gli animali vittime dell'industria alimentare soffrono terribilmente. Milioni di esseri viventi, capaci di soffrire fisicamente, ma spesso anche emotivamente, sono sottoposti quotidianamente a torture che sono degne di un cam-

* Pedagogista, con specializzazione in Bioetica. Collabora con diverse riviste, svolgendo ricerche che privilegiano il pensiero etico-politico. Vive a Foggia.

po di sterminio nazista. Alle galline, che crescono praticamente sopra i loro escrementi, viene amputato il becco per impedire che si feriscano l'un l'altra, ammassate nei capannoni; i pulcini maschi finiscono spesso ancora vivi in una sorta di tritacarne; i vitellini, tolti appena nati alla madre, vengono tenuti in condizioni di immobilità per impedire lo sviluppo della muscolatura (ed ottenere la carne "tenera"); i maiali maschi - animali intelligenti e sensibili - appena nati subiscono la castrazione, il taglio della coda e la rimozione dei denti. Potrei continuare a lungo.

Ho accennato alla sofferenza psicologica. Anche se può risultare difficile ammetterlo, molti animali sono capaci di provare sentimenti forti e complessi come quelli umani. Non abbiamo difficoltà a riconoscerlo, quando si tratta di animali da compagnia: ognuno sa che i cani sono capaci di un amore pieno, incondizionato. La mancata consuetudine ci impedisce di riconoscere sentimenti ed emozioni anche nelle mucche o nei maiali. Eppure sappiamo che una mucca soffre atrocemente quando le viene tolto il vitellino che ha appena partorito (cosa che succede ogni volta che partorisce), e che una scrofa soffre se non le è possibile costruirsi un nido per partorire al riparo dagli sguardi¹.

Posta dunque la premessa che milioni di ani-

mali soffrono terribilmente per via dell'industria dell'alimentazione, è possibile negare che sia moralmente doveroso scegliere una alimentazione che non comporti questa sofferenza e queste atrocità? Per quanto scarso si possa considerare il valore della vita animale, sembra evidente che, tra una alimentazione che comporta lager animali e mattatoi, ed una libera dalla sofferenza animale, è doveroso scegliere quest'ultima. Si può formulare il principio generale che è possibile negare l'interesse vitale di un vivente sono in favore del proprio interesse vitale, e non per soddisfare un interesse non vitale. Cioè: è lecito uccidere un qualsiasi essere vivente, se ciò è indispensabile per la nostra sopravvivenza; non è lecito farlo, se ciò serve per soddisfare un nostro interesse non legato alla sopravvivenza, quale può essere il divertimento (si pensi alla caccia) o il gusto. Chi mangia carne ritiene di soddisfare, appunto, un interesse vitale: afferma, in buona fede o meno, che non è possibile mantenersi in salute senza mangiare carne o alimenti di origine animale. Una convinzione assolutamente smentita dai dati medici, che mostrano la possibilità di mantenersi in piena salute e forma fisica anche rinunciando a cibi di origine animale, come dimostra tra l'altro il fatto che alcuni tra i più grandi campioni della storia dello >>>

Note

1. J. M. Masson, *Chi c'è nel tuo piatto? Tutta la verità su quello che mangi*, tr. it., Cairo Editore, Milano 2009, p. 98.

2. J. Rifkin, *Ecocidio. Ascesa e caduta della cultura della carne*, tr. it., Mondadori, Milano 2002.

3. J. M. Masson, *Chi c'è nel tuo piatto?*, cit., p. 105.



>>>

4. Dati presentati all'Alcol Prevention Day, organizzato a Roma dall'Istituto Superiore di Sanità il 12 aprile 2007.
5. Dati presentati nella relazione annuale dei servizi antidroga della Polizia di Stato.

sport sono stati vegetariani o vegani, mentre è certa la correlazione tra l'alimentazione carnea ed alcune malattie (problemi cardiovascolari, cancro, obesità) che causano ogni anno milioni di morti nel mondo.

Ma essere vegetariani non è moralmente doveroso solo perché risparmia la sofferenza e l'orrore ad un numero enorme di esseri viventi non umani. Essere vegetariani o vegani (soprattutto vegani) vuol dire affrontare alla radice il problema della mancanza di cibo per gli stessi esseri umani. Come ha mostrato Rifkin in *Ecocidio*², sul pianeta sono presenti più di un miliardo di mucche (un sesto della popolazione umana), che consumano una quantità di cereali che, se impiegata per l'alimentazione umana, sarebbe sufficiente a sfamare l'intera popolazione mondiale. L'industria della carne fa sì che i cereali prodotti nei paesi del cosiddetto Terzo Mondo vengano impiegati per nutrire le mucche destinate all'alimentazione dei cittadini del mondo industrializzato, i quali a loro volta, a causa di quel genere di alimentazione, si ammaleranno. Da una parte persone che muoiono di fame perché ciò di cui potrebbero nutrirsi viene dato in pasto agli animali, dall'altra persone che si ammalano e muoiono per aver mangiato troppo e male, nutrendosi di quegli animali che hanno mangiato il cibo dei poveri. A ciò si aggiunga che l'industria della carne è causa di inquinamento e devastazione ambientale, sia perché la necessità di produrre cereali per alimentare gli animali costringe a cercare sempre nuove terre coltivabili, distruggendo le foreste, sia perché l'allevamento stesso comporta immissioni di gas e di altre sostanze inquinanti nell'ambiente.

Mangiare carne, oltre che compromettere la propria salute (se non altro nella forma eccessiva che è consueta nei paesi industrializzati), vuol dire pertanto essere causa diretta della sofferenza di migliaia di esseri viventi (ogni americano mangia circa ventiduemila animali nel corso della sua vita)³ e contribuire indirettamente alla piaga della fame nei paesi poveri e della devastazione dell'ambiente.

Stando così le cose (e su questi dati naturalmente è urgente, per quanto improbabile, che si apra un dibattito pubblico), è difficile negare che il vegetarianesimo ed il veganesimo siano scelte moralmente doverose.

Un dovere si traduce in un obbligo di legge: chi è tenuto a fare qualcosa, è punito nel caso in cui non lo faccia. Non sempre però ciò accade. È fondamentale che la doverosità di un comportamento non sia riconosciuta e dimostrata in astratto, ma sia socialmente percepita e condivisa. È risaputo, ad esempio, che

l'alcool è molto più pericoloso della droga, comprese le droghe non leggere. Ogni anno in Italia muoiono per cause legate all'alcool venticinquemila persone⁴, mentre i decessi riconducibili all'uso di droghe (prevalentemente eroina e cocaina) sono stati nel 2008 502⁵. Eppure in Italia, se la vendita di droghe, anche leggere, è severamente perseguita, l'alcool è venduto senza particolari restrizioni, con un accesso tutt'altro che difficile anche ai minori. Ciò accade perché l'alcool, pur avendo effetti devastanti, è socialmente percepito come una sostanza accettabile, è di uso comune, fa parte della nostra tradizione alimentare. Anche se aumentano le famiglie che subiscono lutti a causa dell'alcool, la sobrietà, l'astenersi dall'alcool non è ancora un comportamento moralmente e legalmente doveroso, se non in situazioni limitate. A rendere più difficili le cose contribuisce l'industria dell'alcool, che è una voce non secondaria nell'economia nazionale. Lo stesso si può dire per l'alimentazione carnea. La carne è entrata nella nostra tradizione alimentare ormai da qualche decennio (mentre prima del boom economico era ancora poco presente sulle nostre tavole: le ricette tradizionali di molte regioni sono fondamentalmente vegetariane), l'industria della carne muove molti soldi, condizionando in modo massiccio anche l'informazione, attraverso la concessione di pubblicità. Stando così le cose, è difficile che il riconoscimento del carattere doveroso dell'alimentazione vegetariana/vegana si faccia concreto. E possibile, tuttavia, e realistico chiedere agli amministratori pubblici di prendere iniziative che implicino un riconoscimento almeno parziale di quel principio. Ad esempio, quella di offrire un menu vegetariano nelle mense scolastiche una volta a settimana: una scelta che, se generalizzata, può avere ricadute estremamente positive sull'ambiente, risparmiare molte vite animali e migliorare la stessa salute degli studenti. Poiché è compito dello Stato aver cura della salute dei cittadini, e poiché è risaputo che un eccessivo consumo di carne e di altri prodotti animali può avere effetti deleteri sulla salute, è ragionevole chiedere una legge che costringa i produttori a specificare sulla confezione che quell'alimento va assunto con moderazione, e in caso contrario può risultare nocivo; per le stesse ragioni, i produttori dovrebbero anche dar conto, in etichetta, delle condizioni in cui sono tenuti gli animali negli allevamenti, dei trattamenti cui sono sottoposti, delle sostanze che assumono e dei cibi con cui vengono alimentati. Sarà il cittadino-consumatore, poi, adeguatamente informato, a fare la sua scelta secondo coscienza.

Seguivo mio marito che seguiva Gandhi, poi ho capito che dovevo liberare me stessa

Intervista a Prabhaven Parikh*
di Wilma Massucco

Gli Adivasi-Ratwha (Rangpur-Baroda, Stato del Gujarat, India del Nord), erano originariamente tribù semplici che gioivano della propria vita e di ciò che la terra naturalmente offriva loro. Con l'avvento dello sviluppo economico e la costruzione di strade e ferrovie, avvenuti nella prima metà del '900, molti proprietari terrieri, commercianti e usurai delle zone circostanti hanno invaso le loro terre, in genere appropriandosene illegalmente. Succedeva infatti che, a causa del nuovo sistema amministrativo imposto dall'esterno, i tribali, avendo bisogno di soldi, si trovassero nella necessità di chiedere prestiti agli usurai.

Molti dei tribali erano illetterati, spesso non avevano idea di cosa gli usurai riportassero sui loro registri contabili in merito al prestito effettivamente concesso, e a volte firmavano con il pollice in fondo ad un foglio che non sapevano leggere, condannandosi magari a diventare loro debitori per sempre. Questa situazione aveva provocato un sistema di violenza e di soprusi - si contavano 3 o 4 omicidi alla settimana.

È in questo contesto che, negli anni '50, ha preso piede la missione congiunta di Hari-vallabh Parikh - detto Bahiji o "Fratello" - e di Prabha, sua moglie, coppia indiana di casta elevata che, dopo l'assassinio di Gandhi, si è trasferita nella zona tribale di Rangpur per mettere in pratica gli insegnamenti sulla nonviolenza appresi dal loro maestro.

Bahiji è stato un discepolo diretto di Gandhi e ha combattuto al suo fianco per l'indipendenza dell'India.

Come è avvenuto l'incontro con Bahiji, l'uomo che sarebbe diventato suo marito?

A quel tempo io e la mia famiglia vivevamo a Bombay. Mio padre, che era un business man, aveva lasciato il suo vecchio lavoro per dedicarsi ad un'attività a sfondo sociale: la tessitura manuale del Kadhi, un tipo di tessuto con il quale viene realizzato il tipico vestito da uomo indiano. In questo modo, seguendo le indicazioni di Gandhi, avrebbe reso le persone

autosufficienti nel vestiario, ovvero in quello che è un bisogno primario, dopo il cibo.

Bahiji, che seguiva da tempo le idee di Gandhi e lo sosteneva nella sua lotta, sopraggiunto a Bombay, si era recato a casa di mio padre per discutere con lui sulla necessità di ottenere l'indipendenza dell'India dal dominio inglese e di come fare per ottenerla in modo non-violento. Mentre lo ascoltavo parlare, mio padre - sentendo una forte affinità spirituale ed ideologica con Bahiji - desiderò che io diventassi sua moglie, e qualche tempo dopo lo comunicò ad entrambi. Appartenevamo alla stessa religione Hindu e alla stessa casta Parikh-Buniya (ndr: era la casta più alta in quel contesto sociale) e condividevamo le stesse idee di Gandhi.

Incontrai Bahiji soltanto una volta e, discutendo del nostro futuro insieme, lui mi fece presente la vita dura e i rischi cui sarei andata incontro sposando un uomo che non avrebbe mai rinunciato alla propria missione. Mi raccontò tutte le cose peggiori che sarebbero potute capitare, ma io risposi che volevo sposarlo lo stesso: mio padre mi aveva detto che Bahiji sarebbe stato l'uomo giusto per me, e io l'avevo accettato. Così ci sposammo - era il marzo del 1946 e avevo 16 anni - e subito dopo il matrimonio ci separammo: io andai a vivere nell'Ashram Wardha, mentre Bahiji andò nell'Ashram Masturba, per lottare al fianco di Gandhi. Ci ricongiungemmo dopo più di un anno, cioè dopo che l'India ottenne l'Indipendenza (15 agosto 1947).

È stato un matrimonio combinato, quindi da subito non c'era nessun feeling.

Come ha reagito quando Bahiji, dopo l'assassinio di Gandhi, le ha comunicato la sua intenzione di andare a vivere presso le tribù degli Adivasi-Ratwha, nello Stato del Gujarat?

Ho preso una borsa e l'ho seguito. Senza pormi domande. A quel tempo la donna, presso la cultura Hindu, non si opponeva mai al marito, non c'era la consapevolezza della capacità di opporsi e del potere di una donna.

Se il marito diceva che era notte, era notte; se diceva che era giorno, era giorno. Magari a volte la donna pensava diversamente dall'uomo, ma ad ogni modo non si opponeva mai a lui. Questo era un comportamento profondamente radicato nella cultura Hindu.

** Prabhaven Parikh, ha fondato, con il marito Bahij, l'Anand Niketan Ashram in India e il cosiddetto "Tribunale dei poveri", un centro di mediazione dei conflitti in area tribale (detto anche Open Court o Lok Adalat); ha avuto un ruolo fondamentale durante questa lunga battaglia.*

»» **Oggi la pensa diversamente?**

Nel corso degli anni, ora ne ho settantasei, mi sono resa conto che la donna *deve* essere consapevole della possibilità di opporsi verso ciò che ritiene sbagliato, altrimenti non riuscirà a vivere la propria vita. La donna deve rendersi indipendente non soltanto dall'uomo, ma da qualunque persona in generale. Per sviluppare questo tipo di atteggiamento credo che l'educazione sia fondamentale: non intendo soltanto l'educazione scolastica, ma anche l'educazione impartita in famiglia, da piccoli. Se una bambina viene educata da piccola ad opporsi a ciò che ritiene sbagliato, manterrà e svilupperà questo atteggiamento anche da adulta.

Io ho smesso di studiare dopo sei anni di scuola (ndr: 6th level – secondo la classificazione indiana), e ho sofferto molto per la carenza di dialogo che a volte sentivo con Bahiji, quando non riuscivo a seguirlo nei suoi ragionamenti. Per questo motivo a trentasette anni sono tornata a scuola, dove ho continuato gli studi fino al decimo anno scolastico (ndr: 10th level). Non volevo che le mie figlie soffrissero per la carenza di studi, così come ho sofferto io, e per questo ho molto insistito perché potessero ricevere un'educazione scolastica superiore alla mia.

Oggi le mie figlie sono donne sposate che, quando vogliono, sanno opporsi ai loro mariti e anche a me e a Bahiji: questo lo considero un buon risultato.

Cosa dice della sua esperienza con le tribù degli Adivasi?

Quando siamo arrivati in quest'area ci siamo resi conto che tutte le persone provenienti da fuori (la polizia, i proprietari terrieri, gli ufficiali del governo, i commercianti) si prendevano gioco dei tribali e li imbrogliavano, sfruttando il fatto che erano illetterati. Questo sebbene gli Adivasi fossero gli originali residenti in questa terra e i principali produttori. Quando ho visto tutto questo ho pensato che aiutando loro, così semplici, innocenti e maltrattati, era come aiutare Dio in persona.

All'inizio fummo trattati con molta diffidenza, ma poi, a poco a poco, il ghiaccio si sciolse. Partecipavamo ai loro festival e agli eventi sociali importanti, come le ricorrenze o i funerali. Io mostravo come lavare i bambini o tenere pulite le capanne; Bahiji parlava loro della lotta per l'indipendenza dell'India e dell'importanza di essere uomini liberi.

Uno dei nostri primi obiettivi fu quello di fornire ai tribali quel minimo di educazione scolastica che permettesse loro di imparare a leggere e a scrivere. Bahiji li convinse a comprare

delle tavolette di ardesia, su cui farsi scrivere i conti aperti che ciascuno di loro aveva con gli usurai e fu così che iniziò presso i villaggi l'utilizzo della parola scritta. Assistevamo noi in prima persona agli incontri tra gli usurai e i tribali, controllando che i tribali non venissero imbrogliati, e a poco a poco gli usurai hanno effettivamente smesso di frodarli.

Così facendo abbiamo conquistato la fiducia dei tribali, e siamo anche riusciti a trasmettere loro i principi della gestione dei conflitti attraverso la non-violenza, messi in pratica di volta in volta, alla comparsa di qualche conflitto, e poi formalizzati attraverso l'istituzione, presso l'Anand Niketan Ashram, del "Tribunale dei poveri".

Voi parlavate alla gente dell'importanza di ribellarsi alle ingiustizie e di reagire ad un sistema sociale illegale e corrotto. Non rischiate di essere uccisi per questo?

Grazie alle continue attività svolte insieme agli Adivasi, eravamo riusciti a costruire un ottimo rapporto con loro e a conquistare la loro fiducia e la loro totale disponibilità, al punto che i tribali erano disposti ad aiutarci sempre e comunque, anche quando erano ubriachi. Questo fatto era noto anche agli usurai e alle altre persone di potere, i quali ben sapevano che se avessero procurato qualche danno a me o a Bahiji, gli Adivasi non glielo avrebbero mai perdonato.

Capitava spesso che la sera tardi Bahiji andasse in riva al fiume, dove avveniva il commercio di alcool clandestino, per parlare ai tribali dei danni provocati dall'alcolismo, e poi rientrava verso le tre del mattino. Io restavo sola a casa, ma non avevo paura: la protezione degli Adivasi era così forte che non mi preoccupavo di nulla.

Dal punto di vista religioso?

Negli ultimi anni ho avuto, in sequenza, un attacco di meningite, un intervento al cuore per by-pass, sono caduta in coma per alcuni giorni. La mia convinzione è che ho superato tutto questo grazie alla preghiera degli Adivasi. Anche se pregano in modo diverso dal mio, sono convinta che la preghiera funzioni nello stesso modo. La protezione arriva da ciò che tu hai fatto di buono nella tua vita: io ho dedicato la mia vita e la mia preghiera agli Adivasi, e per questo so che è stata la preghiera degli Adivasi a salvarmi.

Come vede i rapporti uomo-donna presso le tribù degli Adivasi, e qual è il ruolo della donna all'interno della coppia?

Gli Adivasi sono molto passionali, e capitano

abbastanza di frequente casi "di corna". Se si viene a sapere di un caso di adulterio, si riuniscono gli esponenti della famiglia sia del marito che della moglie e quelli della famiglia dell'amante di lei, e poi se ne discute tutti assieme. La comunità può cercare di convincere la donna a restare con il marito (e con i figli), ma se la donna sceglie l'amante, allora è libera di andare con l'amante. È comunque la donna che sceglie, e sta a lei decidere se tenersi i bambini o lasciarli al marito.

Le donne possono anche andare ad una festa e tornare a casa con l'uomo che si sono scelte da se medesime. Poi, se quest'uomo non le tratta bene, lo mandano via. Senza preoccuparsi di restare senza uomo. Se viene combinato dalla famiglia un matrimonio con un uomo che a loro non piace, semplicemente lo rifiutano, e se vengono minacciate di morte per questo, non cambiano idea lo stesso. Questo è il tipo di decisione che queste donne sanno prendere, e questo è il loro coraggio.

Secondo lei, a cosa è dovuto il fatto che le donne Adivasi siano così coraggiose?

Presso queste tribù, fin dall'infanzia, le bambine (come i bambini) possono andare ovunque e parlare con chiunque; possono andare alle feste, stare con i loro amici, divertirsi. Senza alcun tipo di restrizione (diversamente dalla cultura Hindu, dove siamo educati a parlare con questa persona e non quest'altra, a fare una cosa e non l'altra...). Pertanto, quando diventano adulte e qualcuno impone loro di fare qualcosa, questo non attecchisce più.

Al contrario, se in famiglia i maschi venissero trattati con più rispetto delle femmine, questo farebbe crescere nei maschi la consapevolezza di essere loro i padroni, e di avere il potere, e l'esatto opposto succederebbe alle femmine. Come ho già detto, la differenza sta tutta nell'educazione da piccoli.

Che cosa ha provato, osservando il comportamento di queste donne tribali, così diverso dal suo comportamento originario di donna Hindu?

Quando sono arrivata presso le tribù, ero ancora educata a "seguire l'uomo". Però conoscevo anche le idee di Gandhi, che consigliava alle donne di uscire di casa e di fare quello che facevano gli uomini, proprio come due ruote dello stesso carretto. Osservando le donne Adivasi ho visto che loro mettevano già in pratica gli insegnamenti di Gandhi, e per questo non ne sono rimasta così impressionata. Poi, nel corso del tempo, studiando e maturando, ho cercato di mettere anche io in pratica, in prima persona, quegli insegnamenti: è diventata una questione di età e di esperienza.



Per una coppia è importante avere un obiettivo comune?

Per una coppia è molto importante avere un progetto di vita in comune, ma è altrettanto importante che la coppia ne discuta insieme, prima di sposarsi, senza dare niente per scontato. Per esempio sia io che Bahiji eravamo seguaci di Gandhi, ma io seguivo le sue idee in una forma soft, mentre Bahiji era più integralista. Poteva capitare che, a seconda delle situazioni, io mangiassi o bevessi cose vietate da Gandhi, mentre per Bahiji non era la stessa cosa. Questo è un esempio di argomento che avremmo dovuto discutere e chiarire a monte, prima di sposarci, ma così non è stato.

Vuole aggiungere qualcosa?

Sii sincera, gentile, mantieni un buon carattere, mantieni salde le convinzioni in cui credi, sii onesta. Bisogna essere disposti a dare, senza aspettarsi qualcosa in cambio, senza correre dietro alle cose o alle persone, altrimenti queste si allontaneranno sempre di più.

Se ci si comporta in questo modo – sia che tu sia uomo o donna – si può costruire una società migliore.

Uno speciale ringraziamento a Mukesh Asoda: senza il suo essenziale contributo alla traduzione dalla lingua Gujarathi all'Inglese, questa intervista non sarebbe stata realizzabile.

▲
Il luogo dove sorge
l'Anan Niketan
Ashram, fondato da
Prabhaben Parikh

SE "GRATTI" E VINCI TI MANDO A LAVORARE...

A cura di **Paolo Macina**

La recente supervincita all'enalotto ed un episodio di cronaca avvenuto nella mia città alcuni mesi fa, permettono di fare un parallelo un po' azzardato ma interessante tra le decisioni che prendono le banche quando devono investire il denaro ricevuto dai risparmiatori, e quelli di una famiglia comune, trovatasi improvvisamente con la disponibilità di una ingente somma di denaro.

Era un lunedì di giugno della piovosa estate 2008 quando Osvaldo Squillace, 45 anni, separato con due figli piccoli, scopri di aver vinto 500 mila euro al famoso gioco a premi "gratta e vinci", con un biglietto acquistato insieme alla nuova fidanzata Marcella.

Osvaldo, disoccupato, con piccoli precedenti penali per furto e reati contro il patrimonio che lo avevano portato qualche volta in prigione (e quindi con le stesse caratteristiche di numerosi presidenti bancari presenti e passati), non era mai stato un uomo molto fortunato: il primo impeto che si impossessa di lui è quello di fuggire lasciando a becco asciutto la fidanzata, anch'essa disoccupata in quel momento; ma parenti ed amici di lei messi sulle sue tracce con intenzioni non proprio amichevoli, gli consigliano benevolmente di tornare ad abbracciare il suo amore.

Nonostante la falsa partenza, il vincitore capisce che quel segno del destino può cambiare la sua vita: se non quella sentimentale, almeno quella economica. Ed è interessante vedere come, pur con modesti mezzi di analisi e strategie finanziarie, i due elaborano una diversificazione degna delle più raffinate teorie keynesiane di moda ancor oggi nelle boutiques bancarie.

Il primo investimento che Osvaldo opera è quello di acquistare, per se e la fidanzata, un SUV Mercedes ML 270 per la modica cifra di 40 mila euro, destinando quindi l'8% della vincita per quelli che vengono chiamati in gergo benefits al top management. Strano non abbia pensato alle stock options, probabilmente in quel periodo non erano convenienti.

Il secondo investimento dell'ormai benestante coppia torinese è nel bene più amato da italiani ed investitori, non smentendo neanche qui le loro spontanee doti manageriali: il mattone. Acquistano casa a Moncalieri, nei pressi di Torino, sistemando così un prezioso tassello nelle nuove strategie imprenditoriali.

La terza operazione è conclusa nel *private equity*: non conoscendo in maniera approfondita i meccanismi della borsa se non intesa come quella della spesa, i furbetti del quartierino popolare torinese rilevano un circolo bar, che alcuni maligni descrivono come night club, e che come molto spesso avviene anche in ambienti finanziari più altolocati, chiude i battenti dopo un annetto di vicissitudini.

Il grosso della cifra, circa 200 mila euro (il 40% delle risorse), è infine destinato alla tradizionale attività bancaria, è cioè quella dei prestiti ad una decina di conoscenti. Qualche malalingua sussurra la parola usura, ma costoro hanno mai provato a paragonare i tassi d'interesse praticati da Osvaldo con quelli proposti da certe banche a chi conduce un'attività? Microcredito signore e signori, di questo si tratta, e voglio sottolineare effettuato a persone che vengono comunemente denominate "non bancabili" perché non in possesso di garanzie patrimoniali, ma con un grado di conoscenza da parte dei finanziatori tale da assicurare un livello di "sofferenze" molto ridotto. Vengono inoltre rigorosamente rispettati i parametri della Banca d'Italia: ogni soggetto riceve non più del 10-15% delle somme disponibili.

A questo punto l'epilogo è un dettaglio rispetto alla geometrica precisione dell'asset location: Osvaldo venne freddato con un colpo di pistola al cuore la vigilia di Pasqua dell'11 aprile 2009, in un giardino del quartiere Mirafiori, quello della Fiat e degli operai da mille euro al mese, all'interno del suo amato SUV, sembra da un amico cui aveva prestato seimila euro per rilevare la gestione di un bar.

L'episodio sottolinea l'ennesima fallacia del modello di finanza tradizionale, che prevede il raggiungimento del profitto e del benessere tramite gli investimenti finanziari e non tramite la forza lavoro. È bastata l'ennesima bolla, questa volta sotto forma di un proiettile calibro 7.62, per mandare all'aria un altro esperimento in questo senso, per cui la morale di questa storia è molto facile da trarre: cari scommettitori di "gratta e vinci" e formule simili, e con voi tutti quelli che pensano di poter diventare ricchi senza fatica, forse è meglio se andate a lavorare.

Mettersi in gioco per incontrare l'altro

A cura di **Elisabetta Albesano**

Il campo "Se mi ami, non farmi male" si è svolto vicino a Boves, in un paesino in cima a una montagna: il luogo è tranquillo, avvolto nella natura, ed è perfetto per la riflessione. Lo abbiamo potuto godere al massimo facendo varie uscite: un' escursione su per la montagna, un bagno nel torrente, una camminata notturna nel bosco...

Siamo stati ospitati in una ex-canonica da Giorgio ed Elisa, i 2 inquilini che ora la abitano. Abbiamo aiutato i nostri ospiti con lavori manuali (foto) che svolgevamo ogni mattina. Il lavoro manuale non è stato un mero ricambio dell' ospitalità, ma è stato più un modo per lasciare un segno del nostro passaggio e per sperimentare sulla nostra pelle il valore del lavoro svolto insieme. Il tema del campo era l'amore: non già l'amore come attaccamento e come possesso, l'amore di gelosia che porta a fare del male alla persona amata. No. Invece, ci interessava l'amore come sentimento condiviso, che tuttavia lascia a ciascuno degli amanti la propria autonomia; l'amore vissuto in modo nonviolento. Abbiamo trattato questi argomenti nei momenti di formazione nei pomeriggi, e in un incontro con uno psicanalista che ci ha chiarito l'aspetto psicologico dell'amore. Inoltre in uno dei pomeriggi abbiamo visitato la Scuola di Pace di Boves, attiva da anni nell'ambito dell'educazione alla pace. Ma non abbiamo solo imparato. Non abbiamo solo fatto discussioni teoriche. La nonviolenza, così come l'amore, ha bisogno di sperimentazioni pratiche, ed è aperta alla creatività di ciascuno: la divisione dei compiti casalinghi (pulire e cucinare), in questo senso, è stata un modo per vivere la responsabilità necessaria in ogni convivenza; abbiamo simulato un conflitto tra due parti discordanti prendendoci a cuscinate; abbiamo preparato canzoni e scenette per esprimere ognuno ciò che si sentiva dentro, e le abbiamo recitate alla festa di fine campo. Anche i conflitti hanno bisogno di soluzioni creative quanto pratiche. È stato molto istruttivo l'incontro con il ministro della sanità di una delle regioni del Sudan, il Dr. Parmena. Per prima cosa ci ha spiegato in modo semplificato la condizione di oppressione che il Sud Sudan soffre a causa del Nord; poi noi giovani abbiamo pensato a modi nonviolenti in cui il conflitto potesse essere risolto: l'educazione della popolazione a una maggiore coscienza politica, la denuncia presso le organizzazioni internazionali... È stato in-

teressante vedere come molte di queste idee fossero già state applicate nella realtà del Sudan. Così abbiamo potuto toccare con mano una reale situazione di conflitto, e cercare soluzioni nonviolente e creative. Ciò che ho trovato più bello, però, e che raccomanderei a un possibile partecipante, è stato il fatto di conoscere nuove persone. Ciò che vale per l'amore alla fine vale anche per l'amicizia. L'amicizia tra 2 individui prevede affinità, ma prevede anche differenze. Quando però le differenze vengono messe a confronto e accettate da entrambe le parti, l'amicizia permane. Così ho potuto conoscere persone con cui mi sono trovato in sintonia e che mi potevano capire con la semplicità che avrebbe un mio familiare; viceversa ci sono state persone in cui ho trovato idee differenti dalle mie, ma le differenze, espresse con trasparenza e messe a confronto, hanno potuto essere accettate senza diventare *scontro*. Così penso che tutti abbiamo potuto creare legami forti, che spero permangano anche dopo il campo, per esempio attraverso il gruppo di conversazione via e-mail che abbiamo fatto.

Mi rivolgo a tutti quei giovani che come me cercano persone con cui avere rapporti veri, e con cui trattare tematiche diverse da quelle che trattiamo comunemente noi giovani oggi: partecipate ai campi giovani! Confrontatevi con persone nuove! L'incontro comporta un rischio, una tensione. Ma è una "tensione positiva". Non a caso l'amore provoca gli stessi sintomi della paura. Perché esso comporta il *mettersi in gioco*. Abbiate dunque il coraggio di mettervi in gioco.

Paolo Torta



LA FORZA DELLE PAROLE GENTILI

A cura di **Maria G. Di Rienzo**

Terry Dobson (1937-1992) si trovava in Giappone come assistente per lo sviluppo rurale ed insegnante di inglese quando ebbe modo di assistere ad una dimostrazione di aikido (arte marziale basata sull'auto-difesa). Divenne uno dei due soli occidentali, l'altro era André Nocquet, ad apprendere l'aikido direttamente dal suo fondatore Morihei Ueshiba. Aveva 25 anni e studiava l'aikido da tre quando gli capitò una piccola disavventura che da allora amò raccontare:

"Il treno del pomeriggio stava attraversando i sobborghi di Tokyo. L'atmosfera all'interno era quieta, riflessiva. Ad una stazione le porte si aprirono e la tranquillità svanì: un uomo grande e grosso, palesemente ubriaco, cominciò ad urlare violente ed incomprensibili maledizioni. Sempre gridando, andò a sbattere contro una donna che reggeva un neonato. Il colpo la fece finire in braccio ad una coppia di anziani. Questi ultimi, terrorizzati, si affrettarono verso il lato opposto della carrozza, mentre l'uomo ubriaco tirava calci in direzione delle loro schiene. "Ci siamo.", mi dissi balzando in piedi, "Della gente è in pericolo. Se non faccio qualcosa velocemente è probabile che qualcuno resti ferito." Vedendo che mi alzavo, l'ubriaco trovò un nuovo bersaglio per la sua rabbia: "Ah, uno straniero!", ruggì, "Adesso avrai una lezione di buone maniere giapponesi."

Gli lanciai uno sguardo di disgusto e disprezzo. Avevo in mente di immobilizzarlo, ma era lui a dover fare la prima mossa. Volevo che la facesse, volevo che si arrabbiasse con me ancora di più, perciò sporsi le labbra e gli mandai un bacio. Naturalmente l'uomo urlò di nuovo che mi avrebbe dato una bella lezione e si raccolse per saltarmi addosso. Una frazione di secondo prima che potesse muoversi qualcuno gridò "Ehi!". Ho ancora in mente il timbro di quell'"ehi", sembrava fatto di gioia, un trillo di felicità. L'ubriaco ed io ci voltammo a guardare il minuscolo vecchio signore giapponese, vestito di un kimono immacolato, che sedeva di lato. Il signore fece cenno all'ubriaco di avvicinarsi, con un gesto giocoso della mano, sorridendo come se dovesse

dividere con lui un segreto delizioso. "Vieni qui a parlare con me.", invitò l'anziano continuando a gesticolare. Il tizio gli obbedì, avanzando verso di lui come se il vecchio lo avesse agganciato ad una corda. Si piantò sui piedi in posa belligerante e grugnì: "Perché diavolo dovrei parlare con te?" Il signore non smise di sorridergli: "Cos'hai bevuto?", domandò con gli occhi scintillanti di interesse. "Ho bevuto sakè.", gli strillò l'energumeno, "E quello che bevo non sono affari tuoi!"

"Oh, ma è splendido.", disse il vecchio signore, "Vedi, anche a me piace il sakè. Ogni sera, mia moglie ed io scaldiamo una piccola bottiglia di sakè e ce la portiamo in giardino, dove diamo un'occhiata a come se la passa il nostro albero di pesche." E andò avanti a parlare del pesco, gli occhi scintillanti, il sorriso che non se ne andava.

Mentre tentava di seguire il discorso, il viso dell'ubriaco cominciò ad addolcirsi. I suoi pugni chiusi, lentamente, si aprivano. "Sì.", disse, "Anche a me piacciono molto i peschi." La sua voce tremò un poco.

"Certo.", replicò l'anziano sorridente, "E sono sicuro che hai anche una splendida moglie."

"No.", rispose l'ubriaco, "Mia moglie è morta." I singhiozzi presero a scuoterlo: "Non ho più moglie, non ho più casa, non ho più un lavoro. Mi vergogno così tanto di me stesso." Le lacrime gli scorrevano liberamente sulle guance. Il suo corpo fu attraversato da uno spasmo di disperazione.

In quel momento, il treno giunse alla mia fermata. Mentre le porte si aprivano, udii il vecchio signore schioccare la lingua in segno di simpatia: "Santo cielo.", stava dicendo, "Questa è davvero una situazione difficile. Siedi qui con me e parlamene un po'."

Mi girai a guardare per l'ultima volta. L'ubriaco era semi sdraiato sul sedile, la sua testa era nel grembo dell'anziano signore che gli carezzava i capelli sporchi e aggrovigliati.

Quello che io volevo fare con i muscoli, lui lo aveva fatto con parole gentili. Ci sarebbe voluto ancora un bel po' di tempo perché io potessi parlare, a ragion veduta, di risoluzione dei conflitti!"

Gli osservatori volontari in un mondo di ciechi

A cura di **Pasquale Pugliese**

Nel romanzo *Cecità* – che nella versione originale portoghese suona come “saggio sulla cecità” - il premio Nobel per la letteratura José Saramago racconta di un uomo che un giorno, fermo con la sua auto al semaforo, perde improvvisamente la vista e tutto il paesaggio si trasforma ai suoi occhi in un *mare di latte* in cui nessuna figura è più distinguibile dal resto. Il medico specialista interpellato non sa dare alcuna spiegazione di questo avvenimento improvviso, anzi anch'egli diventa presto la seconda vittima della cecità, che si diffonde in un'epidemia incontrollabile in cui tutte le figure – uomini e cose – si dissolvono in un *mare di latte*... E rapidamente l'umanità regredisce nella brutalità.

Esplicitamente il “saggio sulla cecità” si pone come efficace metafora della realtà attuale nella quale – seppur iper-stimolati da un'infinità di immagini che ci perseguitano – in realtà non vediamo se non la superficie delle cose. Il bianco del latte, appunto.

Ma non vedere più l'altro, il volto dell'altro, significa eliminare la responsabilità personale nei suoi confronti. Significa anzi darsi la possibilità di compiere quello che Hanna Arendt ha definito la “banalità del male”. Questo meccanismo è spiegato, tra gli altri, dal classico esperimento del dott. Milgram svoltosi negli anni '60 in seguito al processo ad Eichmann (lo “specialista” dei trasporti degli ebrei nei lager nazisti). Lo psicologo, mentre indagava fin dove avrebbe potuto spingersi l'obbedienza all'autorità nell'infliggere il dolore, sottolineava – tra le altre cose – l'importanza del vedere o meno la sofferenza della vittima. Non vedere gli effetti delle scariche elettriche (in questo caso simulate) somministrate consapevolmente sulla vittima dell'esercitazione portava il 65% dei collaboratori coinvolti nell'esperimento a somministrare gli *shock* elettrici più forti, mentre vederne gli effetti (recitati dalla vittima, complice dello sperimentatore) induceva all'obbedienza solo il 30% dei partecipanti.

La distanza dal dolore, anzi il non vederlo, ci fa ritenere estranei alla sua genesi, anche quando ne siamo la causa. Come scrisse Lorenzo Milani nella “Lettera ai giudici” – nella quale si difendeva dall'accusa di apologia di reato per aver difeso pubblicamente gli obiettori

di coscienza in prigione – *siamo giunti a quest'assurdo che l'uomo delle caverne se dava una randellata sapeva di far male e si pentiva. L'aviere dell'era atomica riempie il serbatoio dell'apparecchio che poco dopo disintegrerà 200.000 giapponesi e non si pente.*

La cecità che Milgram e Milani riconducono a situazioni-limite, in un caso all'esperimento in laboratorio e nell'altro al bombardamento atomico di Hiroshima e Nagasaki, è ormai la cecità normale della guerra contemporanea. Non solo: è sempre di più la condizione normale in cui si svolge la nostra vita, nella quale non vedere, non entrare in contatto con la sofferenza dell'altro, di tutti gli altri, ci mette al riparo dal sentircene colpiti, magari responsabili e, quindi, farcene carico. Perché si possa non vedere è necessario operare un occultamento, e dunque bisogna che ci sia qualcuno che si pre-occupi di sottrarre alla vista tutti i soggetti portatori di sofferenza. Che li nasconda, che li faccia sparire, che liberi il campo visivo dalle figure dissonanti in carne ed ossa. La sofferenza è già da lungo tempo sparita dal grande medium tra le persone e la realtà, ossia dalla televisione. E ciò che non c'è in televisione, si sa, non esiste.

Con il “decreto sicurezza” del luglio scorso, il governo Berlusconi ed il ministro Maroni hanno sancito la *sicurezza* di non vedere più alcuna sofferenza umana per le strade della nostra città. Con lo stesso decreto, oltre al reato di clandestinità (con tutte le terribili conseguenze sul piano etico, giuridico e sociale che porta con sé) ha istituito anche le “ronde”, allo scopo di ripulire le strade delle città da ogni forma di devianza e marginalità, fastidiose increspature della superficie candida del latte. Non a caso i loro membri si chiamano “osservatori volontari”, perché sono gli unici che si assumono il compito di vedere il dolore degli altri, e di spazzarlo via perché le strade siano ripulite durante la notte dai rifiuti della società, come fanno gli operatori della nettezza urbana con i sacchi del pattume.

In maniera che i cittadini italiani, al mattino dopo, possano fermarsi ai semafori senza vedere nient'altro, se non un *mare di latte*. Riversato la sera prima dalla TV.



LIBRI

A cura di **Sergio Albesano**

CESARE G. ZUCCONI, *Cristo o Hitler? Vita del beato Franz Jägerstätter*, S.Paolo, 2008, pgg. 246, euro 19,00

È un titolo che può sembrare un po' enfatico o esagerato in un tempo che non ama alternative nette ma questo titolo rappresenta bene la storia che racconta. È quella di Franz Jägerstätter che ha giocato la propria vita sulla drammatica alternativa: soldato di Cristo o soldato di Hitler. Così Andrea Riccardi, presidente della Comunità di S.Egidio, inizia la presentazione del libro di Cesare G. Zucconi, studioso della storia della Chiesa e dell'Europa centrale in età contemporanea. Questo è il primo libro scritto da uno studioso italiano dopo la vasta documentazione prodotta dalla teologa austriaca, Erna Putz, che ha permesso di conoscere la storia emblematica dell'obiettore-contadino austriaco del piccolo paese dell'Alta Austria, St. Radegund, "testimone solitario", unico contro Hitler. È anche un libro che raccoglie l'importanza della beatificazione di Franz Jägerstätter avvenuta il 26 ottobre 2007 a Linz dopo 64 anni dalla sua decapitazione e con la presenza ancora in vita della moglie Franziska e delle tre figlie. Una beatificazione che oltre l'alto valore religioso, ha assunto un significativo valore civile perché è stata celebrata il giorno della Festa nazionale austriaca, giorno che ricorda l'uscita dell'ultimo soldato tedesco occupante dall'Austria alla fine della seconda guerra mondiale. Un libro che risente molto della documentazione già conosciuta, proprio per gli studi approfonditi di Erna Putz, ma ha il pregio di collocare in maniera molto attenta dal punto di vista storico, l'esemplare vicenda del "testimone solitario". La beatificazione è stata voluta fortemente da Benedetto XVI, nato a pochi chilometri dal paese dove visse Jägerstätter. Nell'arco di 30 chilometri la natura presenta questa strana coincidenza: sono nati Hitler, il carnefice, Franz Jägerstätter, la vittima, e Benedetto XVI, il pontefice. Tutti e tre sotto lo stesso cielo e immersi in una rigogliosa natura attraversata da un corso d'acqua che scende verso il Danubio. In particolare nel capitolo III° del libro di Zucconi, "Austria e Chiesa austriaca negli anni trenta", il lettore ha la possibilità di inquadrare storicamente questa vicenda: è forse il merito determinante di questo libro che integra la documentazione sinora presentata da Erna Putz. Leggendo con attenzione il libro si coglie "quella

civiltà parrocchiale che si ritrovava nella liturgia, nella pietà condivisa attorno alla figura dei parroci.

A St. Radegund il parroco è arrestato per una predica antinazista già nel 1940. Questo mondo antico di campagna, alla frontiera con la Germania, non lontano dalla cittadina bavarese dove Josph Ratzinger passa alcuni anni della sua infanzia, non regge l'impatto con la propaganda nazista: la regione si nazifica dopo l'Anschluss, non prima. Zucconi ricostruisce il quadro storico con una documentazione inedita e probabilmente riesce a consultare archivi particolari sulla vita della chiesa d'Austria tra le due guerre e anche nella prima guerra mondiale, non trascurando nulla della vicenda di Franz Jägerstätter. Inedite anche alcune foto pubblicate nel libro che ritraggono la vita del contadino-obiettore con i suoi più stretti familiari che oggi si possono osservare nella casa natale di Franz Jägerstätter, ora divenuta centro di spiritualità e di riferimento per le molte persone che giungono in questo splendido paesino austriaco a rendere onore al beato Franz. Belle anche le foto riportate nel libro della cerimonia di beatificazione nel Duomo di Linz che ritraggono in particolare la moglie Franziska quando dona la reliquia del marito martire. Franziska è forse l'unica moglie al mondo che assiste in vita alla beatificazione del marito, citato anche "come marito e padre di famiglia esemplare". Una beatificazione che dopo 64 anni rende alla figura di Franz Jägerstätter tutto il significato della sua vita e del suo martirio che tra qualche anno lo porteranno ad essere considerato santo della Chiesa, dato che il martirio è condizione sufficiente per aspirare alla santità. Nella premessa dell'autore del libro, che dichiara di aver conosciuto solo nel 2005, nella storia del contadino-obiettore austriaco "emerge che Franz Jägerstätter non fosse un uomo genericamente dedicato alla virtù, ma un uomo concentrato sull'*unum necessarium*, la Parola di Dio che genera in lui la Fede. Una fede gioiosa pur nella drammaticità delle situazioni che vive.



Progettare insieme l'alternativa con migliaia di gruppi di lavoro

scrivere a redazione@nonviolenti.org

E ormai certo che per ripristinare l'equilibrio ambientale bisogna ridurre produzione e consumi, ma finché il motore dell'economia rimane il mercato, l'arresto della crescita può comportare seri contraccolpi sociali. Non a caso, pur con i dovuti distinguo, fra gli oppositori della riduzione troviamo anche il sindacato e i partiti di sinistra, preoccupati per i posti di lavoro e il buon funzionamento dell'economia pubblica. Segno che questione ambientale e questione sociale sono due temi indissolubili, se affrontiamo l'uno senza preoccuparci dell'altro, non abbiamo futuro: saremo sempre osteggiati da tutti o tutt'al più derisi come dei don Chisciotte che combattono contro i mulini a vento. Tant'è che Alex Langer diceva: *"La conversione ecologica potrà affermarsi solo se apparirà socialmente desiderabile"*.

L'unico modo per fare breccia nei movimenti di massa, per avere la gente con noi, è dimostrare che è possibile coniugare sobrietà con piena occupazione e sicurezze per tutti. Ma non basteranno delle mere affermazioni di principio, la gente ha bisogno di concretezza, vuole sapere come si ottiene il miracolo. In breve dobbiamo elaborare delle proposte di riorganizzazione economica e strategie di attuazione, questa è la sfida che dobbiamo raccogliere. Una sfida difficile da affrontare perché i nostri obiettivi non si raggiungono con piccoli ritocchi. Al contrario richiedono un capovolgimento culturale nel nostro modo di concepire il rapporto con la natura, i diritti, il lavoro, la tecnologia, il mercato, la comunità, il benessere. Richiedono una revisione profonda del nostro modo di organizzare il tempo, le città, la produzione, la soddisfazione dei bisogni, i rapporti sociali, l'economia privata e l'economia pubblica. In una parola richiedono il ripensamento dell'intera architettura economica e sociale, ma da dove cominciare per l'abbozzo del nuovo progetto?

Per necessità e per virtù, tocca a noi tutti, senza distinzione di professione, titolo di studio, incarico pubblico, provenienza culturale e politica, tirare fuori una nuova idea nuova di società e tracciare un percorso per farla avanzare. È un compito che possiamo assumerci, non richiede particolari attestati scolastici, solo chiarezza politica che si acquisisce con la discussione e il confronto.

Del resto non si parte da zero, mentre alcuni hanno riflettuto e scritto in proposito, altri hanno sperimentato su piccola scala, le loro suggestioni e esperienze possono costituire delle basi di partenza. Il nodo da sciogliere, almeno in prima battuta, è piuttosto di tipo organizzativo: dobbiamo stabilire come attivare un processo di elaborazione diffuso capace di giungere a una sintesi condivisa. L'esperimento è nuovo, non c'è da meravigliarsi se il percorso non è tutto chiaro, l'importante è partire, strada facendo capiremo come proseguire il cammino. Il primo obiettivo è la costituzione di gruppi di studio, aggregazioni di poche persone che individuano i nodi, li affrontano, ipotizzano soluzioni applicabili a piccola, media e grande scala. Ci piacerebbe che ne sorgessero centinaia, addirittura migliaia, trasversali e diffusi su tutto il territorio, piccoli gruppi che si prendono un anno di tempo, o quello che serve, per ritrovarsi due o tre volte al mese e discutere una traccia condivisa a livello nazionale, una sorta di sciame che lo stesso mese si concentra sullo stesso tema. Il tutto dotandosi di strumenti informatici per mettere le conclusioni dell'uno a confronto con quelle degli altri affinché emergano assonanze, differenze, divergenze. E più avanti realizzare degli incontri regionali, addirittura nazionali, per dirimere i punti più controversi, formulare una piattaforma comune e mettere a punto delle strategie di transizione. Ma tutto questo è già troppo avanti, al momento ci accontentiamo di individuare chi condivide quest'ipotesi di lavoro ed iniziare il cammino. Perciò invitiamo chiunque voglia coinvolgersi in questo percorso a comunicarcelo, scrivendo un messaggio a gruppidistudio@cnms.it. Basta anche un'adesione telegrafica, l'importante è segnalare il comune e la provincia in cui si abita. A partire da questo censimento, ricontatteremo ogni persona per valutare la possibilità di formazione dei gruppi e stabilire, tutti insieme, come proseguire il cammino. Attendiamo fiduciosi le vostre adesioni per questa nuova avventura di partecipazione dal basso.

Francesco Gesualdi

Centro Nuovo Modello di Sviluppo
Vecchiano - Pisa





Il premio "Voci per la libertà" a Vinicio Capossela

A cura di **Paolo Predieri**

"Apri la strada la vita e l'amore/ chiude la strada la morte e il dolore". Con queste parole comincia "Lettere di soldati" la canzone di **Vinicio Capossela** che ha vinto il Premio Amnesty 2009-Voci per la libertà. "Questo brano – ha spiegato **Paolo Poggiati**, presidente della sezione italiana di Amnesty International – ci racconta immagini di guerra crude e realistiche, prive di ogni retorica romantica e senza alcuna traccia di eroismo. Descrive la guerra come luogo di spersonalizzazione assoluta e ci porta in una dimensione in cui l'uomo perde la propria identità e umanità. L'abbiamo premiato perché porta a riflettere sulla negazione dei diritti umani implicita in ogni guerra, in questo primo decennio del XXI secolo ancora attraversato da conflitti sanguinosi e spesso, apparentemente, senza soluzione".

Vinicio Capossela, cantautore emiliano nato ad Hannover, lanciato alcuni anni fa nientemeno che da **Francesco Guccini**, ha affrontato altre volte questi temi, un titolo su tutti: "Non trattare" ("Distruggi Signore, Signore delle schiere, distruggi i miei nemici, come loro distruggono me..."). "Lettere di soldati" è contenuta nell'album "Da solo" del 2008, ma la sua storia viene da più lontano. "Ho iniziato a scriverla al tempo della prima guerra del Golfo – racconta Capossela – era la prima volta che la guerra dava l'impressione di arrivare in casa di ognuno, in diretta, per mezzo della televisione, rendendoci partecipi

come ad un evento. Quella sera, al Teatro Storchi di Modena, **Ivano Fossati** concluse il suo concerto cantando "Il disertore" di **Boris Vian**. Io tornai a casa e pensavo a tutta questa gente sull'orlo della catastrofe. Anni sono passati – aggiunge il cantautore premiato – e a quella guerra ne sono seguite altre, per quanto possibile ancora peggiori. Dopo la paura, ho voluto provare a mettere a fuoco l'impersonalità dell'uccidere. La gente che salta in aria da lontano, senza vedersi. E soprattutto il meccanismo della regola d'ingaggio. Il regolamento dell'uccidere. Lo stabilire quando è legale ammazzare. L'ho fatto a mezzo di una canzone e di un battito del cuore, cercando di rendere oggettivamente la negazione dell'uomo, l'affidare la sua anima alle lettere. Le lettere più vere di ogni retorica".

Cinquanta metri sparare al motore
A venti nel vetro a dieci nel cuore
Non hai conosciuto chi è che hai centrato
La croce nel vetro nebulizzato
Non era un soldato
Piccolo e armato

(da "Lettere di soldati" di Vinicio Capossela)

musica

di *Christoph Baker*

Il silenzio...

È una pagina bianca, il silenzio. Forse meglio non sporcarla. Molte volte le parole sono sbagliate, perentorie, giudicanti. Abbiamo in testa l'obbligo di avere ragione, di convincere gli altri del nostro buon punto di vista. Usiamo frasi come armi, per attaccare e per difendersi. E siccome non siamo soli, ecco che cresce un gran frastuono, un inquinamento di rumore umano, dove nessuno ascolta più nessuno. Per prova, bastano e avanzano i tempi che viviamo oggi... Come sarebbe più saggio starsene zitti il più delle volte.

Ma c'è anche il silenzio che fa male. Sono le parole d'affetto che non arrivano, gli incoraggiamenti che mancano, le carezze verbali che un tempo consolavano dalle ansie esistenziali. C'è quel buco nero in mezzo alla notte quando la stanza è buia e regna un silenzio tombale, e i pensieri diventano psicosi cacofonica. Il silenzio, ambasciatore della paura.

Allora se parliamo, se riempiamo il silenzio, è perché vogliamo sentirci meno soli. È solo un piccolo grido d'allarme...

Il calice



Scritti di Aldo Capitini

Il messaggio di Aldo Capitini, € 15,50
Tecnica della nonviolenza, € 7,75
Elementi di un'esperienza religiosa, € 9,80
Italia nonviolenta, € 16,20
Il potere di tutti, € 13,90
Vita religiosa, € 5,00
Le ragioni della nonviolenza, € 16,00
Scritti filosofici e religiosi, € 25,00
L'educazione è aperta: antologia degli scritti pedagogici a cura di Gabriella Falcicchio, € 18,00

Libri su Aldo Capitini

Aldo Capitini, Truini Fabrizio, € 9,30
Aldo Capitini: la sua vita il suo pensiero, Zanga Giacomo, € 13,45
Elementi dell'esperienza religiosa contemporanea, Fondazione "Centro Studi Aldo Capitini", € 6,20
La rivoluzione nonviolenta, Altieri Rocco, € 16,00
La realtà liberata, Vigilante Antonio, € 15,50
Il pensiero disarmato, Catarci Marco, € 18,00
Vivere la nonviolenza, Federica Curzi, € 16,00

Scritti di M. K. Gandhi

Villaggio e autonomia, € 7,25
Civiltà occidentale e rinascita dell'India, € 6,20
La forza della verità, € 31,10
Teoria e pratica della nonviolenza, € 15,20
La forza della nonviolenza, € 7,50
La mia vita per la libertà, € 7,50
Una guerra senza violenza, € 14,00
La resistenza nonviolenta, € 9,77
La prova del fuoco, nonviolenza e vita animale, € 13,00

Libri su M. K. Gandhi

L'insegnamento di Gandhi per un futuro equo e sostenibile, AA.VV., € 5,15
Gandhi, Yogesh Chadha, € 8,25
Come Gandhi, Jurgensmeyer Mark, € 16,00
Mohandas K. Gandhi, De Santis Sergio, € 6,00
Una forza che dà vita, Manara Fulvio Cesare, € 18,00

Libri di e su Martin Luther King

Il sogno e la storia, a cura di Paolo Naso, € 15,00
La forza di amare, € 10,00
Il sogno della nonviolenza, € 6,00
Lettera dal carcere di Birmingham, € 3,00

Libri di e su Lev Tolstoj

Tolstoj, il profeta, a cura degli Amici di Tolstoj, € 13,45
Perché vivo, € 12,80
Il regno di Dio è in voi, € 11,00
La legge della violenza e la legge dell'amore, € 6,00
La vera vita, € 10,00
Sulla follia, scritti sulla crisi del mondo moderno, € 9,00

Scritti di e su G. G. Lanza Del Vasto

La filosofia di Lanza del Vasto, a cura di Antonino Drago e Paolo Trianni, € 18,00
L'arca aveva una vigna per vela, € 14,45
Pellegrinaggio alle sorgenti, € 10,35
Lanza del Vasto, Anne Fougère- Claude-Henri Rocquet, € 16,00
Vinoba o il nuovo pellegrinaggio, € 9,30

Libri di e su Danilo Dolci

La forza della nonviolenza, Giuseppe Barone, € 12,00
Danilo Dolci, una rivoluzione nonviolenta, Barone Giuseppe € 10,00

Libri di e su Don Lorenzo Milani

Lettera a una professoressa, edizione 40° anniversario, Martinelli Edoardo, € 14,00
Don Milani nella scrittura collettiva, F. Gesualdi, JL Corzo Toral, € 9,30
La parola fa eguali, € 12,00
Documento sui processi contro Don Milani, C.F.R. Don Milani e Scuola Barbiana € 5,00
Lorenzo Milani, gli anni del privilegio, Borghini Fabrizio, € 8,00
Don Lorenzo Milani, Lazzarin Piero, € 7,50
Don Lorenzo Milani, Martinelli Edoardo, € 14,00
La ricreazione, Milani Don Lorenzo € 6,00
Lorenzo Milani, maestro cristiano, Lago Marsini Sandro, € 8,00
Fà strada ai poveri senza farti strada, G. Pecorini e A. Zanotelli, € 16,00 (Libro + DVD)
Dalla parte dell'ultimo, Neera Fallaci, € 11,00
Riflessioni e Testimonianze, a cura degli ex allievi di S. Donato a Calenzano, € 10,00
L'obbedienza non è più una virtù, € 3,00

Libri di e su Alexander Langer

Entro il limite, la resistenza mite in Alex Langer, Dall'Olio Roberto, € 11,35
Scritti sul Sudtirolo, Alexander Langer, € 14,98
Fare la pace, Alexander Langer, € 11,50
Più lenti, più dolci, più profondi, omaggio
La scelta della convivenza, Alexander Langer, € 6,19
Lettere dall'Italia, Alexander Langer, € 5,00
Il viaggiatore leggero, Alexander Langer, € 12,00

Libri di e su Abbé Pierre

Lui è il mio prossimo, € 6,20
Una terra per gli uomini, € 9,30
Avrei voluto fare il marinaio, il missionario o il brigante, € 16,50

Libri di e su Franz Jägerstätter

Franz Jägerstätter, una testimonianza per l'oggi, Girardi Giampiero, € 7,00
Franz Jägerstätter. Un contadino contro Hitler, Putz Erna, € 13,00
Franz Jägerstätter, il testimone solitario, Zahn Gordon, € 13,00
Scrivo con le mani legate, € 13,00

Altri autori

Bergamaschi Paolo, *Area di crisi, guerra e pace ai confini d'Europa*, €15,00
Centro nuovo modello di Sviluppo, Guida al consumo critico, € 15,00
Centro nuovo modello di Sviluppo, *Guida al vestire critico*, € 15,00
Cozzo Andrea, *Conflittualità nonviolenta*, € 18,00
Cozzo Andrea, *Gestione creativa e nonviolenta delle situazioni di tensione, manuale di formazione per le forze dell'ordine*, € 16,00
Croce Achille, *I mezzi della Pace*, € 12,00
Drago Antonino, *Difesa popolare nonviolenta*, € 22,00
Drago Antonino, *Atti di vita interiore*, € 13,00
Ebert Theodor, *La difesa popolare nonviolenta*, € 6,20
Eknath Easwaran, *Badshan Khan. Il Gandhi musulmano*, € 10,00
Galtung Johan, *Pace con mezzi pacifici*, € 31,00
Krippendorff Ekkeart, *Lo Stato e la guerra*, € 30,00
L'Abate Alberto e Porta Lorenzo, *L'Europa e i conflitti armati. Prevenzione, difesa nonviolenta, corpi civili di pace*, € 22,50
L'Abate Alberto, *Per un futuro senza guerre*, € 32,00
L'Abate Alberto, *Giovani e pace*, € 19,00
Lopez Beppe, *La casta dei giornali*, € 10,00
Muller J. Marie, *Strategia della nonviolenza*, € 6,20

Muller J. Marie, *Il principio nonviolenza*, € 15,00
Patfoort Pat, *Difendersi senza aggredire*, € 24,00
Peyretti Enrico, *Il diritto di non uccidere* € 14,00
Peyretti Enrico, *Esperimenti con la verità. Saggezza e politica di Gandhi*, € 10,00
Pontara Giuliano, *L'antibarbarie*, € 22,00
Sharp Gene, *Politica dell'azione nonviolenta*. Vol.1-2-3, € 36,10
Semelin Jacques, *Per uscire dalla violenza*, € 6,20
Semelin Jacques, *Senz'armi di fronte a Hitler*, € 16,50
Semelin Jacques, *La non violenza spiegata ai giovani*, € 6,20
Trevisan Alberto, *Ho spezzato il mio fucile*, € 11,70
Vigilante Antonio, *Il pensiero nonviolento. Una introduzione*, € 15,00
Vinoba Bhawe, *I valori democratici*, € 14,50
Vinoba Bhawe, *Discorsi sulla Bhagavadgita*, € 16,00
Von Suttner Berta, *Giù le armi*, € 8,50
Weil Simone, *Sui conflitti e sulle guerre*, € 2,60

Edizioni del Movimento Nonviolento

Quaderni di Azione Nonviolenta - prezzo unitario: € 3,00

- 1) Difesa armata o difesa popolare nonviolenta?, Salio Giovanni
- 2) Il satyagraha, Pontara Giuliano
- 3) La resistenza contro l'occupazione tedesca, Bennet Jeremy
- 4) L'obbedienza non è più una virtù, Milani don Lorenzo
- 5) Resistenza nonviolenta in Norvegia sotto l'occupazione tedesca, Skodvin Magne
- 6) Teoria della nonviolenza, Capitini Aldo
- 7) Significato della nonviolenza, Muller J.Marie
- 8) Momenti e metodi dell'azione nonviolenta, Muller J.Marie
- 9) Manuale per l'azione diretta nonviolenta, Walker Charles
- 10) Paghiamo per la pace anziché per la guerra, Campagna OSM
- 11) Dal dovere di obbedienza al diritto di resistenza, Gallo Domenico
- 12) I cristiani e la pace, Basilissi don Leonardo
- 13) Una introduzione alla nonviolenza, Patfoort Pat
- 14) Lettera dal carcere di Birmingham, Luther King Martin
- 15) La legge della violenza e la legge dell'amore, Tolstoj Lev, € 6,00
- 16) Elementi di economia nonviolenta, Salio Giovanni
- 17) Dieci parole della nonviolenza, AA.VV.
- 18) Un secolo fa, il futuro, AA. VV.

Una nonviolenza politica, M.A.N., € 5,15
La mia obiezione di coscienza, Pinna Pietro, € 5,15
Nonviolenza in cammino, A cura del M.N., € 10,30
Convertirsi alla nonviolenza?, Autori Vari, € 14,00
Energia nucleare: cos'è e i rischi a cui ci espone, Franco Gesualdi, € 6,50

I nostri Video, i nostri CD

Ascoltare Alexander Langer, CD audio, 70 min., € 7,70
Una forza più potente, DVD, 172 min, libero contribuito, € 15,00
Lanza del Vasto, il pellegrino, DVD, 62 min, libero contribuito, € 10,00
Mattoni di Pace, Comitato italiano per il decennio della nonviolenza, € 10,00

Bandiera della nonviolenza, € 6,00
Spilla del Movimento Nonviolento, due mani che spezzano il fucile, € 2,00
Adesivi della nonviolenza (soggetti vari), € 0,50
Cartolina della nonviolenza, € 0,50
Spille obiezione spese militari, € 0,75

Il materiale può essere richiesto alla redazione di Azione nonviolenta: **per posta** (via Spagna 8, 37123 Verona), **telefono** (045/8009803), **fax** (045/8009212), **e-mail** (amministrazione@nonviolenti.org).

I libri richiesti vengono inviati in contrassegno con pagamento al postino all'atto del ricevimento.

Per quantità consistenti è anche possibile chiedere i libri in "conto vendita".

Nota bene: all'importo del materiale richiesto andranno aggiunte le spese di spedizione (€ 3,50 per il pacco normale).

L'ultima di Biani...

